



Cahiers de recherches médiévales et humanistes

Journal of medieval and humanistic studies

28 | 2014

La pratica e la grammatica

Educazione linguistica e livelli di scrittura femminile tra XV e XVI secolo

Le lettere di Giulia Farnese e di Adriana Mila Orsini

Rita Fresu



Edizione digitale

URL: <https://journals.openedition.org/crmh/13734>

DOI: 10.4000/crm.13734

ISSN: 2273-0893

Editore

Classiques Garnier

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 31 décembre 2014

Paginazione: 105-152

ISBN: 9782812445675

ISSN: 2115-6360

Notizia bibliografica digitale

Rita Fresu, «Educazione linguistica e livelli di scrittura femminile tra XV e XVI secolo», *Cahiers de recherches médiévales et humanistes* [Online], 28 | 2014, online dal 31 décembre 2017, consultato il 15 décembre 2022. URL: <http://journals.openedition.org/crmh/13734> ; DOI: <https://doi.org/10.4000/crm.13734>

All rights reserved

EDUCAZIONE LINGUISTICA E LIVELLI DI SCRITTURA FEMMINILE TRA XV E XVI SECOLO

Le lettere di Giulia Farnese e di Adriana Mila Orsini¹

LA SCRITTURA FEMMINILE (NON LETTERARIA) NELLA PROSPETTIVA LINGUISTICA

La scrittura femminile, con particolare riferimento ai secoli passati, e con una netta preferenze per alcune specifiche tipologie testuali (tra cui spicca l'attività epistolare), rappresenta senza dubbio una tematica che da tempo riscuote un notevole interesse scientifico. Su tale argomento, negli ultimi decenni, si sono moltiplicate iniziative editoriali e ricerche contraddistinte da una inevitabile interdisciplinarietà che ha condotto la storia della scrittura (e della cultura scritta) a intersecarsi con quella dell'educazione (femminile, ma non solo) e con la storia delle donne *tout court*².

1 A Ugo Vignuzzi, che ha riletto l'articolo, va il mio pensiero sempre grato per gli insegnamenti ricevuti.

2 Vd. per brevità il quadro teorico e bibliografico in R. Fresu, «Il *gender* nella storia linguistica italiana (1988-2008)», *Bollettino di italianistica*, n.s., V/1, 2008, p. 86-111 [ora in Ead., *Lingua italiana del Novecento. Scritture private, nuovi linguaggi*, gender, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2008, p. 173-200], in partic. a p. 101-107 in cui si evidenzia come proprio il Rinascimento (insieme all'Ottocento) costituisca uno dei periodi maggiormente rappresentati negli interventi linguistici sulle scritture femminili, e non a caso, dal momento che in esso si riconosce una delle principali fasi di codificazione nella nostra storia linguistica, durante la quale si registrano avanzamenti culturali anche dagli strati bassi. Un'analoga prospettiva è già presente nei saggi raccolti in P. Trifone, *Rinascimento dal basso: il nuovo spazio del volgare tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 2006 (con simile angolazione, seppure da presupposti diversi, già A. Petrucci, «Scritture marginali e scriventi subalterni», *Ai limiti del linguaggio. Vaghezza, significato e storia*, a cura di F. Albano Leoni *et alii*, Roma-Bari, Laterza, 1998 [1997], p. 311-319,

Per convincersi della strada percorsa basta rinviare alla lucida e avvincente sintesi introduttiva di Luisa Miglio al suo volume in cui sono raccolti i contributi di un ventennio dedicati al rapporto tra donna e scrittura nel Medioevo¹, e che testimonia appunto la fertilità degli studi degli ultimi due lustri, soprattutto di ambito storico (per lo più relativi all'età tardo-medievale e di area toscana). Studi che però, secondo la studiosa, sembrano aver inteso la scrittura «piuttosto come pratica

in partic. p. 313-314 per la situazione in Italia tra XV e XVI secolo). A proposito della specificità femminile dell'attività epistolare d'obbligo il rinvio a *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia secoli XV-XVII*, a cura di G. Zarri, Roma, Viella, 1999 (ma la questione riemerge anche nell'*excursus* tracciato in A. Petrucci, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Roma, Laterza, 2008); sulla scrittura epistolare femminile vd. anche la bibliografia indicata in Fresu, «Il gender nella storia linguistica italiana (1988-2008)», p. 102 n. 57, di cui, per l'epoca che si affronterà in questa sede, almeno M. L. Doglio, *Lettera e donna. Scrittura epistolare al femminile tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1993 (e, anche, Ead., *L'arte della lettera. Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*, Bologna, il Mulino, 2000). Per gli argomenti che qui si tratteranno è particolarmente pertinente la monografia di M. G. Nico Ottaviani, «*Me son missa a scriver questa lettera...*». *Lettere e altre scritture femminili tra Umbria, Toscana e Marche nei secoli XV-XVI*, Napoli, Liguori, 2006, dedicata alla scrittura (non solo epistolare) delle donne di ceto medio-alto, di area centrale e mediana (mentre per un quadro della scrittura femminile nel Regno di Napoli in età moderna si rinvia a E. Novi Chavarría, *Sacro pubblico e privato. Donne dei secoli XV-XVIII*, Napoli, Guida, 2009). Esula dal nostro discorso la scrittura letteraria, sulla quale pure si dispone ora di una buona messe di studi: vd. almeno V. Cox, *Women's Writing in Italy (1400-1650)*, Baltimore MD (US), Johns Hopkins University Press, 2008, e, della stessa autrice, con partic. riferimento all'epoca della Controriforma, *Prodigious Muse: Women's Writing in Counter-Reformation Italy*, Baltimore MD (US), Johns Hopkins University Press, 2011; con taglio anche linguistico vd. inoltre gli articoli contenuti nella III sezione (*Donne e scrittura*), nel volume *Scrivere il volgare fra Medioevo e Rinascimento*, Atti del Convegno di Studi, Siena, 14-15 maggio 2008, a cura di N. Cannata e M. A. Grignani, Pisa, Pacini, 2009, p. 123-181 (con approfondimenti specifici su Isabella Morra e Vittoria Colonna); e, ancora, panoramiche generali, come ad es. quella di M. Farnetti, «Il canto del tordo. Uno sguardo d'insieme sulla lirica femminile del Rinascimento», contenuto in *Voci e figure di donne. Forme della rappresentazione del sé tra passato e presente*, a cura di L. Fortini e M. Sarnelli, Cosenza, Luigi Pellegrini editore, 2012, p. 113-130. Ulteriore bibliografia è citata a p. 110, n. 1.

- 1 Cf. L. Miglio, *Governare l'alfabeto. Donne, scrittura e libri nel Medioevo*, Roma, Viella, 2008, in partic. p. 11-18. Scorci teorici e dati bibliografici sul binomio donna/scrittura nel Medioevo si ricavano, seppure indirettamente, in R. Fresu, «La rappresentazione della donna attraverso la lingua degli scritti di s. Caterina da Siena e il problema del gender nei testi antichi», *La donna negli scritti cateriniani. Dagli stereotipi del tempo all'infaticabile cura della vita*, a cura di D. Giunta, Firenze, Nerbini, 2011 [*Quaderni cateriniani* 3], p. 93-132 (sulla figura della Benincasa, con specifico riferimento alla pratica epistolare, vd. anche Jane Tylus, *Reclaiming Catherine of Siena: Literacy, Literature, and the Signs of Others*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 2009).

intellettuale attentamente esplorata nelle sue più diverse espressioni», come produzione di «donne scrittrici, magari senza aspirazioni letterarie, più che donne scriventi» (p. 16), e ai quali dunque è mancato, secondo Miglio, un approccio integrato e complementare finalizzato a mettere in relazione la cultura grafica delle donne e i livelli di alfabetizzazione (p. 18)¹.

Un rammarico condivisibile sul piano generale, per il quale tuttavia possono essere di conforto le indagini di taglio filologico e storico-linguistico che già da tempo, proprio beneficiando dei puntuali rilievi offerti in studi di impostazione paleografica, cercano di delineare il profilo socioculturale degli scriventi – indipendentemente dal genere – rapportandolo *in primis* alla competenza grafica.

Nella sua sintesi sull'italiano dei semicolti, Paolo D'Achille mette esplicitamente in relazione i risultati provenienti dall'osservazione (paleo) grafica con le competenze scrittorie². Altri studi di taglio linguistico esaminano scritture prive di intenti artistico-letterari, di secoli e domini vari (e di ambo i sessi), muovendo proprio da una perizia basata sulla disamina di tratti come il *ductus*, l'adozione di abbreviazioni (e di simboli tecnici indicanti monete o unità di misura), l'impiego di punteggiatura, l'uso integrale o parziale della lingua latina: basti pensare, per rimanere nell'epoca e nel dominio areale che si intende affrontare in questa sede, al volume del 1999 di Maurizio Trifone che, avvalendosi di tali parametri, traccia un quadro storico-linguistico della società romana nel secondo Quattrocento e nel primo Cinquecento attraverso documenti inediti prodotti tra il 1454 e il 1548 (con un addensamento di testimonianze tra il 1490 e il 1499) da circa 350 scriventi di diversa estrazione sociale originari per lo più di Roma³. E ancora si veda, nella medesima prospettiva (e con dichiarato debito, a p. 26, nei confronti delle indagini

1 Considerazioni ribadite dalla studiosa anche nel suo «*In corso di stampa. Governare l'alfabeto. Donne, scrittura e libri nel Medioevo*», *Scrivere il volgare fra Medioevo e Rinascimento*, p. 125-135, in partic. a p. 128.

2 Cf. P. D'Achille, «L'italiano dei semicolti», *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone [vol. I *I luoghi della codificazione*; vol. II *Scritto e parlato*; vol. III *Le altre lingue*], Torino, Einaudi, 1993-1994, vol. II, p. 41-79, in partic. a p. 66.

3 Vd. M. Trifone, *Lingua e società nella Roma rinascimentale*, I. *Testi e scriventi*, Firenze, Franco Cesati Editore, 1999. Dello stesso studioso, in analoga prospettiva, *Le carte di Battista Frangipane (1471-1500), nobile romano e "mercante di campagna"*, Heidelberg, Universitätsverlag C. Winter, 1998 [= *Studia Romanica*, 93], in partic. p. 43-48.

paleografiche di Armando Petrucci e della sua scuola), il bel saggio del 2003 di Pietro Trifone mirato a mettere in luce le connessioni tra storia della lingua, storia della scrittura e storia della società mediante l'esame correlato di un tratto linguistico (diacronicamente significativo), la tipologia grafica e lo *status* sociale degli scriventi in un momento cruciale di trasformazione del volgare come quello registrato per la Roma rinascimentale¹.

Altri indizi linguistici, oltre quelli meramente grafici, si rivelano utili per valutare la competenza scrittoria di chi si cimenta in un testo (non letterario): tra questi, solo per elencare quelli più determinanti, la capacità di dominare l'interferenza diatopica e di distanziarsi dai demotismi più evidenti; una buona tenuta sintattico-testuale in grado di restituire un assetto strutturale stabile e coeso (e lontano dai modi dell'oralità); la volontà di aderire (più o meno consapevolmente) ai modelli normativi (e di prestigio) vigenti.

Per mettere a fuoco la coscienza linguistica di uno scrivente, e fare chiarezza sui processi che lo hanno condotto a impadronirsi della scrittura, l'*expertise* linguistica rappresenta, dunque, uno strumento prezioso, talvolta l'unico per quei casi in cui è difficile, se non impossibile, ricostruire il percorso formativo di chi produce il testo.

La saldatura tra una minuziosa disamina del dato linguistico e identikit socioculturale si rivela assai funzionale per inquadrare la scrittura delle donne, per le quali, come è noto, non sempre i circuiti culturali sono stati accessibili, e non comunque in misura e modalità pari a quelle concesse agli uomini².

Si direbbe ciò tanto più probante per scriventi di livello medio-alto, la cui *facies* linguistica appare meno segnata dalle aberrazioni proprie dei testi semicolti, che nel caso delle donne hanno spesso contribuito a confermare la lontananza di esse dalla cultura scritta³. L'assenza di devianze può res-

1 Vd. P. Trifone, «Storia della lingua e storia sociale: il nodo dell'alfabetismo», *Storia della lingua e storia*, Atti del II Convegno ASLI, Catania, 26-28 ottobre 1999, a cura di G. Alfieri, Firenze, Franco Cesati Editore, 2003, p. 25-41 [ora con il titolo *L'alfabeto di classe. Professione, grafia e lingua*, in Trifone, *Rinascimento dal basso*, p. 143-163].

2 Un primissimo panorama bibliografico sui processi di acculturazione delle donne, con specifico riferimento alla divergenza tra sessi, è disponibile in Fresu, «Il *gender* nella storia linguistica italiana (1988-2008)», p. 101 n. 54.

3 La questione è affrontata preliminarmente in R. Fresu, «Alla ricerca delle varietà "intermedie" della scrittura femminile tra XV e XVI secolo: lettere private di Lucrezia Borgia

tituire l'immagine di una lingua «normale» (conforme cioè alla norma), inducendo l'osservatore ad attribuire impressionisticamente a chi stila il testo un grado culturale che talvolta una disamina linguistica fine può non confermare. E d'altra parte se la casistica dei tratti prototipicamente popolari risulta ormai ben individuata e ampiamente descritta dagli studi¹, decisamente più sfuggente (a prescindere dal genere) è la «medietà» linguistica, e la gradualità di competenze scritte che possono contraddistinguerla, specialmente nelle produzioni delle donne per le quali, soprattutto in riferimento a determinate epoche, si è faticato a riconoscere livelli intermedi di scrittura².

Si potrebbe ancora notare, inoltre, che per le donne (laiche) di ceto elevato si incontra forse, e paradossalmente, una maggiore difficoltà di messa a fuoco dei percorsi acculturanti. Le indagini sull'istruzione degli strati medio-bassi restituiscono un panorama piuttosto definito delle modalità di apprendimento, specialmente di quelle realizzate mediante il canale «ufficiale» della scuola. Anche l'educazione femminile impartita nei monasteri risulta tutto sommato ricostruibile, se si tiene conto del patrimonio librario posseduto dal convento, delle finalità precipuamente edificanti e spirituali degli itinerari formativi (e di conseguenza degli strumenti attraverso cui presumibilmente avveniva l'esercizio), dell'applicazione pratica negli *scriptoria*. Viceversa, sembra più difficile precisare contenuti, materiali, tecniche didattiche – e relativi modelli linguistici di riferimento – impiegati per istruire una giovane di rango elevato (non destinata alla vita claustrale), per la quale, come è stato da più parti dimostrato, l'addestramento alla lettura/scrittura avveniva per lo più (escludendo i brevi soggiorni in convento) tra le mura domestiche, affidata alle cure di educatrici

e di Vannoza Cattanei», *Contributi di Filologia dell'Italia Mediana*, 18, 2004, p. 41-82 [ora in Ead., *L'altra Roma. Percorsi di italianizzazione tra dame, sante, popolani nella storia della città (e della sua regione)*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2008, p. 9-39], in partic. p. 46, e ripresa in R. Fresu, «Scritture dei semicolti», *Storia dell'italiano scritto*, a cura di G. Antonelli, M. Motolese e L. Tomasin, Roma, Carocci, 2014, 3 vol., vol. III, *Italiano dell'uso*, p. 195-223, in partic. § 2, p. 208-209.

- 1 Per l'elenco dei principali tratti distintivi si rinvia a Fresu, «Scritture dei semicolti», § 3, p. 209-217.
- 2 Riflessioni e bibliografia circa la difficoltà di inquadrare la gradualità della scrittura femminile sono disponibili in Fresu, «Alla ricerca delle varietà "intermedie"», p. 41 (e poi anche in Ead., «Il *gender* nella storia linguistica italiana (1988-2008)», p. 103-104).

e/o di precettori di cui peraltro non sempre si conoscono le effettive competenze¹.

1. Sui percorsi educativi femminili tardo-medievali e rinascimentali e sulla condizione sociale e il ruolo della donna tra XV e XVI secolo si rinvia per brevità alla bibliografia indicata in Fresu, «Alla ricerca delle varietà "intermedie"», p. 47 n. 23, integrata con la puntuale sintesi relativa alle dinamiche di acculturazione femminile, specificatamente per la Toscana, dei secoli XV-XVI offerta in Nico Ottaviani, «*Me son missa a scriver questa lettera...*», p. 3-16, e per il dominio centro-meridionale con le indicazioni reperibili in Novi Chavarria, *Sacro pubblico e privato*, che si sofferma diffusamente sulle modalità di alfabetizzazione femminile, anche in ambito conventuale (come precisa la recensione al volume di G. Frosini, «Scrittura epistolare al femminile. In margine al libro di Elisa Novi Chavarria», *Sacro pubblico e privato. Donne dei secoli XV-XVIII*, Napoli, Guida, 2009), *Giornale storico della letteratura italiana*, CLXXXIX, 2012, p. 269-275, in partic. a p. 270 n. 4). Per l'educazione femminile nei monasteri diversi rilievi sono rinvenibili in Miglio, *Governare l'alfabeto*, in cui molte delle scriventi esaminate sono religiose (e in una prospettiva generale anche fuori dai confini nazionali, vd. la bibliografia indicata in S. Evangelisti, *Storia delle monache: 1450-1700*, traduzione di Monica Borg, Bologna, il Mulino, 2012 [ediz. orig. 2007, *Nuns. A History of Convent Life 1450-1700*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2007], p. 229 n. 6). Utile poi la monografia di H. Sanson, *Donne, precettistica e lingua nell'Italia del Cinquecento. Un contributo alla storia del pensiero linguistico*, Firenze, Accademia della Crusca, 2007, dedicata al rapporto tra le donne e la lingua nel Cinquecento, che offre a p. 146-154 e p. 166-169, ragguagli relativi all'istruzione femminile rinascimentale (della stessa studiosa vd. anche *Women, Language and Grammar in Italy, 1500-1900*, Oxford, Oxford University Press, 2011, in partic. la prima parte del volume a p. 21-125). E ancora, T. Plebani, *Il «genere» dei libri. Storie e rappresentazioni della lettura al femminile e al maschile tra Medioevo ed età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2001 propone un affascinante *excursus* sulla storia del libro tra tardo Medioevo ed età moderna, che, pur non essendo di taglio storico-linguistico *stricto sensu*, offre tuttavia numerosi spunti per inquadrare il conflittuale rapporto delle donne con le attività di lettura e scrittura (in partic. a p. 186-213 per la pratica quotidiana, con specifico riferimento alla dimensione epistolare). Sul sistema scolastico rinascimentale impossibile non richiamare P. F. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991 [ed. orig.: *Schooling in Renaissance Italy: Literacy and Learning 1300-1600*, The Johns Hopkins University Press, 1989], per la dimensione femminile in partic. p. 97-120, di cui le p. 107-111 dedicate alla situazione nei monasteri e, con diversa prospettiva, i contributi di Robert Black, di cui cf. almeno «Le scuole e la circolazione del sapere», *Umanesimo ed educazione*, a cura di G. Belloni e R. Drusi, Treviso, Fondazione Cassamarca, Costabissara (Vicenza), Angelo Colla Editore, 2007, vol. 2, p. 287-307 [fa parte di *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, diretto da G. L. Fontana e L. Molà] e, anche, «Education and Society in Tuscany from the 13th to the 15th Century», *Saperi a confronto nell'Europa dei secoli XIII-XIX*, a cura di M. P. Paoli, Pisa, Edizioni della Normale, 2009, p. 3-26 (sull'alfabetizzazione in Italia vd. anche N. Riverson, *Alfabetizzazione e umanesimo nell'Italia dei secoli XIV e XV*, Gaeta, Bibliotheca, 1997; ulteriori riferimenti bibliografici si ricavano inoltre dalla recente rassegna offerta in M. Ferrari e F. Piseri, «Scolarizzazione e alfabetizzazione nel Medioevo italiano», *Reti Medievali Rivista*, 14, 1, 2013, p. 315-350 <<http://rivista.retimedievali.it>>); per il tipo di varietà insegnata e per le tecniche di apprendimento della lettura e della scrittura, anche relativamente a una didattica in

Da tutto ciò si ricava l'importanza di condurre indagini su produzioni di scriventi laiche di *status* elevato, sostanziando con l'avallo linguistico le eventuali informazioni storiche di cui si dispone, e le intuizioni che possono provenire da una lettura non specialistica dei documenti, come si è cercato di fare nel sondaggio citato a p. 108 nota 3 sulle lettere indirizzate nel 1494 da Lucrezia Borgia e da sua madre Vannozza Cattanei ad Alessandro VI.

Al quadro allora emerso provo ad aggiungere un altro tassello, mirato innanzitutto a ricostruire le varietà di lingua scritta impiegata dalle donne tra XV e XVI, ma funzionale, anche, nella prospettiva sinora delineata, ad avviare una riflessione sull'acquisizione dei modelli di riferimento e sulla pratica della scrittura (in volgare) da parte di esponenti della corte pontificia romana sul finire del Quattrocento.

ALTRE LETTERE DAL FONDO BORGIA

Per perseguire l'obiettivo torno sul fondo Borgia, cercando in tal modo, anche, di mantenere fede a un proposito espresso alcuni anni fa, in occasione del citato contributo sulla corrispondenza di Lucrezia e di sua madre. Come si ebbe modo di segnalare¹, nel medesimo fascicolo conservato presso l'Archivio Segreto Vaticano² si rinvennero un'altra decina di lettere femminili, riferibili all'incirca allo stesso lasso di tempo, stilate da tre dame corrispondenti del pontefice: Caterina Gonzaga, Giulia Farnese, Adriana Mila. Il fascicolo reca la denominazione *Lettere di diverse Dame scritte a Papa Alessandro VI*, ma in realtà solo la prima parte del volume contiene le missive autografe delle nobildonne, nello specifico 3 di Caterina Gonzaga (ff. 12^r, 13^r, 14^r), 1 autografa della stessa ma firmata da Lucrezia (f. 4^r), 3 di Giulia

ambito familiare, si rinvia rispettivamente a N. De Blasi, «L'italiano nella scuola», *Storia della lingua italiana*, vol. I, p. 383-423, in partic. p. 385-397, e a T. Matarrese, «Alle soglie della grammatica: imparare a leggere (e a scrivere) tra Medioevo e Rinascimento», *Studi di Grammatica Italiana*, 18, 1999, p. 233-256.

1 Cf. Fresu, «Alla ricerca delle varietà "intermedie"», p. 42-43.

2 ASV, Archivum Arcis, Arm. I-XVIII 5027. Ringrazio l'intero staff dell'Archivio Segreto Vaticano e in modo particolare il prof. Giovanni Castaldo e il dott. Alfredo Tuzi.

Farnese (ff. 18^{rv} e 19^r, 20^r), 4 di Adriana Mila (ff. 24^r, 25^r, 26^r, 27^r), oltre ovviamente alle 6 lettere di Lucrezia (ff. 1^r, 2^{rv}, 5^r, 6^r, 7^r, 8^r) e ai 3 biglietti di Vannozza (ff. 21^r, 22^r, 23^r) già esaminati nel precedente studio. A proposito del fascicolo mi limito a ricordare che le lettere dei ff. 9^{rv} e 11^r vengono attribuite a Lucrezia ma sono state vergate da un cancelliere (in f. 9^{rv} solo la firma è autografa, mentre in f. 11^r neppure la firma è di Lucrezia), e che il fascicolo inoltre contiene due lettere scritte in varietà iberiche, una della sorella del pontefice, Beatrice Borgia (f. 15^r), che scrive nel dicembre dello stesso anno dalla Spagna, l'altra di Juana Moncada (f. 16^{rv}). I ff. 3^r, 10^r, 17^r, 20^v e 23^v sono bianchi, mentre i ff. 3^v, 10^v, 11^v, 17^v, 19^v, 24^v, 25^v, 26^v, 27^v recano l'indicazione abbreviata del destinatario. Nella seconda parte del volume si trovano note, liste e minute di lettere del papa, alcune delle quali (ff. 28^{rv}, 29^r, 35^r, 36^r, 42^r) analizzate nel 1959 dallo studioso gesuita Giuliano Gasca Queirazza¹, dirette a diversi destinatari (tra cui Lucrezia, Giulia, Adriana, il cardinale Alessandro Farnese, Francesco Gaçet, il cardinale Ascanio Sforza, Orsino Orsini), una lettera di Michele Cossa indirizzata a sua sorella Adriana Mila Orsini (ff. 38^{rv}), 2 lettere di Francesco Gaçet al pontefice (ff. 34^{rv} e 39^r). Chiude il fascicolo una lettera del duca di Gandía al papa (ff. 43^{rv} e 44^{rv}), datata dicembre 1493 (non elencata nell'indice iniziale).

Le lettere autografe delle nobildonne si riferiscono ai concitati episodi avvenuti negli ultimi sei mesi del 1494. Secondo le fonti² Giulia Farnese (Capodimonte, 1474-Roma, 1524), figlia di Pier Luigi Farnese e di Giovan(n)ella di Onorato Caetani (appartenente all'antica famiglia dei signori di Sermoneta), e sua suocera Adriana Mila Orsini lasciano Roma nella primavera inoltrata del 1494 per accompagnare Lucrezia Borgia, da pochi mesi sposa di Giovanni Sforza, nei suoi domini pesaresi. Lo spostamento era stato voluto dallo stesso pontefice per tutelare le

1 Vd. G. Gasca Queirazza, *Gli scritti autografi di Alessandro VI nel fondo Vaticano «Archivum Arcis»*. Studio intorno alla lingua, Torino, Rosenberg & Sellier, 1959 [n. 3 dei *Quaderni di filologia romanza*].

2 Tra le molte disponibili vd. almeno M. Bellonci, *Lucrezia Borgia*, Milano, Mondadori, 1939 [si cita dall'edizione del 1989], p. 73-93 (e relative note documentarie a p. 575-578); G. Chastenet, *Lucrezia Borgia. La perfida innocente*, Milano, Mondadori, 1995 [ed. orig. *Lucrèce Borgia*, Paris, Éditions Jean-Claude Lattès, 1993], p. 79-90; R. Zapperi, «Farnese, Giulia», *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Giovanni Treccani, vol. 45, 1995, p. 99-102, a p. 100; A. Spinosa, *La saga dei Borgia. Delitti e santità*, Milano, Mondadori, 1999, p. 149-150.

donne a lui care dall'epidemia che già da mesi attanagliava la città e dall'imminente guerra che incombeva sull'Urbe. Al seguito della giovanissima Borgia, all'epoca appena quattordicenne, vi sono anche la spagnola Juana Moncada, nipote di Alessandro VI e addetta al servizio della giovane Farnese, e Lucrecia Lopez, figlia di un datario pontificio (e pochi giorni dopo, a Pesaro, sposa del medico degli Sforza, Gianfrancesco Ardizio). Partite da Roma il 31 maggio, le donne arrivano l'8 giugno nella cittadina marchigiana, dove, nei giorni successivi, le raggiunge Caterina Gonzaga, sposa del conte Ottaviano di Montevecchio, i cui feudi si estendevano nelle Marche settentrionali. Intorno alla metà di luglio Giulia si allontana da Pesaro, in compagnia di Adriana, con l'intento di raggiungere a Capodimonte il fratello Angelo Farnese moribondo, delle cui gravissime condizioni era stata avvisata dall'altro fratello, Alessandro Farnese (il futuro papa Paolo III). Dopo il trapasso del congiunto, benché reclamata sia a Roma dal papa sia a Bassanello (l'odierna Vasanello, nel viterbese) da Orsino Orsini, suo consorte dal maggio del 1489, Giulia si trattiene invece per qualche tempo a Capodimonte presso la madre, con la sorella Girolama Farnese (accasata con la nobile famiglia fiorentina dei Pucci) e con il fratello Alessandro, all'epoca cardinale, suscitando le ire del pontefice. Minacciate da quest'ultimo di scomunica¹, Giulia e Adriana ripartono sul finire di novembre per Roma. Poco prima di Viterbo le donne vengono catturate dalle truppe francesi di Carlo VIII, nel frattempo scese nel territorio italiano, imprigionate nel castello di Montefiascone e rilasciate in seguito al pagamento da parte del papa di un riscatto di circa 3000 ducati. Le dame giungono a Roma, infine, la sera del primo dicembre 1494.

Come era accaduto per le missive di Lucrezia e Vannoza, anche le lettere delle altre dame hanno suscitato l'interesse degli storici che se ne sono serviti per delineare ambienti e avvenimenti coevi. La lettera del 10 giugno 1494 di Giulia (ff. 18^{rv}), in particolare, è piuttosto nota per la descrizione dello sfarzo e dell'atmosfera festosa con cui Pesaro accoglie

1 Notissima, e frequentemente citata dalle fonti, la missiva autografa di Alessandro VI, datata 22 ottobre 1494, destinata a *Julia ingrata et perfida*, come recita il tuonante *incipit*, ma indirettamente rivolta anche contro la *ingratissima madama Adriana* (la trascrizione della lettera è già in L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo, Supplemento ai Volumi I e III secondo l'ultima edizione tedesca*, a cura di A. Mercati, Roma, Desclée & C.ⁱ editori pontifici, 1931, p. 495 [Arm. 15, C. 12, n. 8, p. 28]).

la comitiva femminile, ma soprattutto perché evidenzia «lucidamente i termini dello scambio tra i favori suoi [di Giulia] al papa e quelli del papa al fratello [Alessandro Farnese]¹». Le fonti, infatti, insistono molto sulla connessione tra la folgorante carriera ecclesiastica che porterà presto Alessandro alla porpora (poi al soglio pontificio) e l'intensa passione che l'allora sessantenne Borgia nutrivava per la sorella del cardinale, la cui avvenenza era tale da farle guadagnare a Roma l'appellativo di Giulia (la Bella e, successivamente, in ragione del suo rapporto con il pontefice, quello di «Venere papale» e di «Sposa di Cristo²». Il legame amoroso tra i due, iniziato, secondo le ricostruzioni storiche, già nel 1489, pochi mesi dopo le nozze tra Giulia, quindicenne, e Orsino (quando Rodrigo era ancora cardinale) – e più in generale la posizione privilegiata della giovane Farnese nella corte romana – hanno contribuito certamente a creare interesse intorno a questa figura femminile, per la quale quindi disponiamo di una buona messe di indicazioni³.

-
- 1 La citazione è tratta da Zapperi, «Farnese, Giulia», p. 100. Oltre all'edizione Pastor, *Storia dei papi*, p. 472-473 (vd. oltre p. 121, n. 2), la lettera, come detto notissima, è parzialmente trascritta in F. V. Garín Llombart, «Alessandro VI a Roma: cultura e committenza artistica», *I Borgia*, Catalogo della Mostra (Roma, Fondazione Memmo, 3 ottobre 2002-23 febbraio 2003), Milano, Electa, 2002, p. 119-179, a p. 137; brevissimi stralci anche in Bellonci, *Lucrezia Borgia*, p. 76-77 e Chasteney, *Lucrezia Borgia*, p. 82. Grossolano scambio di persone, invece, in S. Bradford, *Lucrezia Borgia. La storia vera*, Milano, Mondadori, 2006, secondo la quale a scrivere la famosa missiva del 10 giugno sarebbe stata una certa Giulia d'Avagona della numerosa famiglia reale di Napoli, appartenente al seguito della Borgia (a p. 42, e così anche nell'edizione originale: S. Bradford, *Lucrezia Borgia: Life, Love and Death in Renaissance Italy*, London, Penguin, 2004, p. 374), e di conseguenza il fratello prelado di cui si parla nella lettera sarebbe il cardinale Luigi d'Avagona (si tratta invece di Alessandro Farnese); ancora erroneamente, a p. 43, la storica attribuisce ad Adriana la richiesta di concedere il vescovato di Rimini al "fratello" (si tratta in realtà della lettera del 14 agosto 1494 vergata da Giulia Farnese da Gradoli, ff. 19^r e 20^r). A fugare ogni dubbio basti pensare che, secondo le fonti, Giulia D'Avagona, figlia del re di Napoli Federico I e di Isabella del Balzo, e nipote di Carlo V (sempre che a lei Bradford si stia riferita), nell'anno in cui è stata vergata la lettera aveva all'incirca due anni.
- 2 Vd. A. La Bella e R. Mecarolo, *La Venere papale*, Valentano, Scipioni, 1995; Zapperi, «Farnese, Giulia», p. 100; Garín Llombart, «Alessandro VI a Roma», p. 137.
- 3 Molto nutrita (e non sempre di taglio strettamente scientifico) la letteratura di riferimento relativa alla figura della giovane Farnese: mi limito qui a segnalare almeno C. Fornari, *Giulia Farnese. Una donna schiava della propria bellezza*, [Parma], Fondazione Monte di Parma; Parma Silva editore, 1995; La Bella e Mecarolo, *La Venere papale*; Zapperi, «Farnese, Giulia»; N. Ruspoli, *Giulia Bella Farnese. La viaggiatrice del tempo*, Milano, Lampi di stampa; [Roma], Libuk, 2003; M. Addis Saba, *La Farnesina: Giulia Farnese e papa Borgia*, Ancona, Affinità elettive, 2010 (qualche ragguaglio anche in Bellonci, *Lucrezia Borgia*, p. 37-39; Spinosa, *La saga dei Borgia*, p. 133; Garín Llombart, «Alessandro VI a Roma»,

Non altrettanto si può dire di Adriana del Mila (o Del Milà, secondo alcune fonti), sulla quale non disponiamo di molti dati. Figlia di un cugino di Rodrigo Borgia, Don Pedro de Mila (discedente da Juan de Mila e Catalina de Borja, e nipote di Callisto III), nasce (si pensa intorno al 1434) forse a Roma, come il suo nome classico (secondo Maria Bellonci) lascerebbe ipotizzare. Nel 1472 sposa, per volere del Borgia, di cui è fidentissima confidente, Cosimo Ludovico Orsini (figlio di Gentile Migliorati e Elena Orsini), signore del piccolo feudo di Bassanello, presso Viterbo. Rimasta presto vedova, si adopera affinché il figlio, Orsino Orsini, si unisca in matrimonio con Giulia Farnese. Ambiziosa e molto influente alla corte papale – quasi una sorta di eminenza grigia del Vaticano – Adriana viene ricordata dai biografi soprattutto per il suo ruolo di pronuba (appoggiando anche la relazione tra la nuora e il pontefice), e per quello di educatrice della piccola Lucrezia, che, sottratta alla madre Vannozza, le era stata affidata nel 1487 all'età di soli sette anni¹.

Qualche informazione anche riguardo alla terza corrispondente, Caterina Gonzaga i cui feudi, annessi alla diocesi di Fano (la gentildonna scrive da *Santo Laurenti* CG12,12 e *Santo Laurencio* CG13,35, con ogni probabilità l'odierno San Lorenzo in Campo, situato tra Fossombrone e Pergola), erano passati verso la fine del XIV secolo ai conti di Montevecchio che vi rimasero malgrado le occupazioni degli Sforza e dei Malatesta. Figlia naturale di Rodolfo Gonzaga (1452-1495), capostipite dei signori di

p. 137). Sulla famiglia Farnese, inoltre, vd. E. Del Vecchio, *I Farnese*, Roma, Istituto di studi romani, 1972 ed E. Nasalli Rocca, *I Farnese*, Milano, Tea, 1997 [Milano, Dall'Oglio, 1969¹; Milano, Corbaccio, 1995²], in partic. p. 24-32 per gli eventi che qui interessano. Utili spunti sono reperibili anche in P. Rosini, *Viaggio nel Rinascimento tra i Farnese e i Caetani*, Roma, 2005-2006 [volume consultabile on line all'indirizzo www.superzeko.net/doc_patriziarosini/PatriziaRosiniViaggioNelRinascimentoTraIFarneseEdICaetani.html], in partic. p. 36-41, cui si rinvia soprattutto per il rapporto tra Giulia e gli ambienti artistici rinascimentali. Sul fenomeno del concubinato rinascimentale, e sui complessi legami familiari del clan Borgia, fa il punto il volume di K. Lawe, *Vannozza de Cattanei och påven Alexander VI. En renässanspåvefamilj i relation till samtidens och eftervärldens syn på celibat, prästäktenskap/konkubinät och prästbarns rättsliga och sociala ställning*, Stockholm, Almqvist & Wiksell International, 1997 [Bibliotheca Theologiae Practicae, Kyrkovetenskaplige studier, 58], precipuamente dedicato a Vannozza, ma con molte notizie anche sulle altre relazioni (quella con la giovane Farnese in partic. a p. 111) e con una ricca bibliografia sui Borgia e sulla loro epoca.

1 Notizie indirette sulla figura di Adriana si recuperano in Bellonci, *Lucrezia Borgia*, p. 36-37; Chasteney, *Lucrezia Borgia*, p. 25-26 e p. 37; Zapperi, «Farnese, Giulia», p. 99; Spinosa, *La saga dei Borgia*, p. 120-121 e p. 133.

Castiglione delle Stiviere, nel mantovano, Caterina va in sposa a Ottaviano di Montecchio nel 1490; successivamente le fonti la indicano monaca (forse con il nome di Domitilla) del monastero dell'Annunziata al borgo di San Giorgio di Mantova. Della sua bellezza nordica (leggendaria tra i contemporanei, secondo Maria Bellonci) rimane una celebre descrizione inviata da Lucrezia nella lettera del 25 giugno 1494 ad Alessandro VI; abbiamo anche qualche sporadica notizia in merito al fatto che la giovane lombarda prendeva parte, insieme ad altri intellettuali del tempo, al cenacolo di artisti e intellettuali che si riunivano intorno alla Borgia nella villa Imperiale costruita da Alessandro Sforza nel 1464 sul monte Accio, poco fuori Pesaro¹.

Le lettere, come si comprende anche dalle vicende biografiche delle tre dame, rappresentano un *corpus* piuttosto disomogeneo e meriterebbero accertamenti distinti, da ricondurre a parametri sociolinguistici specifici per ciascuna delle tre scriventi, non sempre, però, facilmente ricostruibili. A parte il caso di Giulia, all'epoca della corrispondenza ventenne, nulla sappiamo con certezza dell'età delle altre due donne², né conosciamo nel dettaglio il loro percorso formativo. Ai fini di un adeguato inquadramento linguistico, inoltre, non andrebbe trascurata, come si preciserà meglio oltre, anche la differenziazione diatopica delle scriventi: alto Lazio per la giovane Farnese, i cui possedimenti familiari si estendevano lungo le rive del Lago di Bolsena (Capodimonte, luogo natio della ragazza, e Marta; una delle lettere, quella del 14 [agosto] 1494, è vergata anche da Gradoli) e poco più a sud, quasi alle porte di Roma, a Isola Farnese; dominio settentrionale per la Gonzaga che, di origine mantovana, abitava, come detto, le terre marchigiane tra il

1 Cf. Bellonci, *Lucrezia Borgia*, p. 75-77 (a p. 75 il riferimento alla bellezza); Chasteney, *Lucrezia Borgia*, p. 81-82 e p. 87; Bradford, *Lucrezia Borgia*, p. 42-44 (l'edizione integrale del f. 2° vergato da Lucrezia, contenente la descrizione di Caterina, è ora in Fresu, «Alla ricerca delle varietà "intermedie"», p. 69-70). Sulla casata dei Gonzaga, in generale, vd. almeno G. Coniglio, *I Gonzaga*, Milano, Dall'Oglio, 1967, in partic. p. 152-173 per gli eventi *grosso modo* coevi alle lettere e per i rapporti con i Borgia e p. 482-485 per notizie sul ramo minore di Castiglione delle Stiviere; vd. anche A. Murgia, *I Gonzaga*, Milano, Mondadori, 1972; nello specifico, inoltre, vd. M. Marocchi, *I Gonzaga di Castiglione delle Stiviere. Vicende pubbliche e private del casato di San Luigi*, Verona, 1990, e ancora i saggi contenuti in *Castiglione delle Stiviere: un principato imperiale nell'Italia padana (secc. 16-18)*, a cura di M. Marocchi, Roma, Bulzoni, 1996.

2 Che Adriana in quell'estate del 1494 fosse sessantenne sembra verosimile, ma non può essere considerato un dato sicuro, vista l'incertezza sull'anno della sua nascita. In ogni caso però si tratta di un'informazione sufficientemente indicativa per collocare la cugina del papa in una fascia d'età avanzata.

Metauro e la Valle del Cesano; provenienza romana, forse, ma con una potenziale componente iberica per la cugina del papa.

Rimane come dato certo il forte legame tra le donne (Giulia e sua suocera Adriana vivevano perfino insieme, con Lucrezia Borgia, nel palazzo romano di Santa Maria in Portico, del cardinale Battista Zeno, situato vicino alle mura vaticane)¹ e, soprattutto, un comune destino – di genere e di censo – che doveva essere stato, probabilmente, alla base di un analogo percorso educativo, di là dalla diversa provenienza geografica.

Qualche differenza, poi, va enucleata anche sul piano diafasico. Per Giulia e Adriana il contesto situazionale appare tutto sommato piuttosto omogeneo a quello delineato per la figlia del Borgia e per sua madre: due giovanissime nobili, pressoché coetanee (Lucrezia e Giulia), e due dame di precedente generazione², anch'esse *grosso modo* della stessa età (Vannozza e Adriana), tutte gravitanti intorno alla corte romana – ma con percorsi formativi distinti (come si osserva anche oltre) – intrattengono una corrispondenza epistolare socioculturalmente asimmetrica con un destinatario con il quale hanno rapporti intimi e/o di parentela (e in cui la subordinazione di genere si potenzia in relazione al ruolo sociale e istituzionale dell'interlocutore). L'eventuale condizionamento diatopico dovuto all'origine alto-laziale di Giulia – seppure più accentuato (si avrà modo di metterlo in luce) rispetto all'altra scrivente – tende ad attenuarsi in ragione del «protagonismo» di Roma, centro di irradiazione, già nel XVI secolo, di un modello «medio» in parte toscanizzato³. A

1 Cf. Bellonci, *Lucrezia Borgia*, p. 72-73; Zapperi, «Farnese, Giulia», p. 99; Rosini, *Viaggio nel Rinascimento*, p. 9.

2 Anche se è legittimo ritenere (in base alla bibliografia citata a p. 110, n. 1) che a quest'altezza cronologica i canali di alfabetizzazione, e dunque le competenze scritte, per una donna (e non solo) fossero condizionati dal censo (e quindi dagli ambienti) piuttosto che da una variazione diagenazionale. Nel caso specifico di Adriana, infatti, non è possibile prescindere dal clima culturale dell'Umanesimo volgare all'interno del quale la nobildonna si era probabilmente formata.

3 Cf. P. Trifone, *Roma e il Lazio*, Torino, Utet, 1992, p. 6 che parla di una «tendenziale *koïnè* romaneggiante già nel tardo Medioevo», accentuatasi sempre più nel periodo rinascimentale. Sulle complesse vicende storiche del romanesco rinascimentale conviene rimandare a U. Vignuzzi, «Italienisch: Areallinguistik VII. Marche, Umbrien, Lazio / Aree linguistiche VII. Marche, Umbria, Lazio», *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, vol. IV, *Italienisch, Korsisch, Sardisch (Italiano, Corso, Sardo)*, Hrsgg. G. Holtus, M. Metzeltin, Ch. Schmitt, Tübingen, Niemeyer, 1988, p. 606-642, a p. 633-634; Id., «Il volgare nell'Italia mediana», *Storia della lingua italiana*, vol. III, p. 329-372, in partic. p. 362-364, e Id., «Marche, Umbrien, Lazio», *Lexikon der Romanistischen Linguistik*

sbiadire la coloritura locale contribuisce anche l'incertezza registrata fino al tardo Medioevo per la zona della Tuscia sulla presenza di tratti specificatamente mediani, fortemente mescolati con quelli di tipo toscano (soprattutto senese per l'orvietano) e sensibilmente influenzati appunto dalla varietà romana, specialmente nel viterbese¹. Non si dimentichi inoltre che la Farnese, educata inizialmente in famiglia (e poi in un convento viterbese), si era trasferita a Roma, dove viveva, come si è

(LRL), vol. II, 2, *Die einzelnen romanischen Sprachen und Sprachgebiete vom Mittelalter bis zur Renaissance*, Hrsgg. G. Holtus, M. Metzeltin, Ch. Schmitt, Tübingen, Niemeyer, 1995, p. 151-169, in partic. a p. 161-162, e, ora, le sintesi aggiornate offerte in P. D'Achille, «Il Lazio», *I dialetti italiani: storia, struttura, uso*, a cura di M. Cortelazzo, C. Marcato, N. De Blasi e G. P. Clivio, Torino, Utet, 2002, p. 515-567, in partic. p. 516-520 e p. 524-530, e P. Trifone, *Storia linguistica di Roma*, Roma, Carocci, 2008, p. 35-59. È impossibile tuttavia non ricordare alcuni fondamentali interventi come quello di M. Mancini, «Aspetti sociolinguistici del romanesco nel Quattrocento», *RR. Roma nel Rinascimento*, 1987, p. 38-75, con successive puntualizzazioni in Id., «Nuove prospettive sulla storia del romanesco», «Effetto Roma». *Romababilonia*, Roma, Istituto Nazionale di Studi romani - Bulzoni, 1993, p. 9-40; P. Trifone, «La svolta del romanesco tra Quattro e Cinquecento», *Studi in memoria di Ernesto Giammarco*, Pisa, Giardini, 1990, p. 425-452; M. Palermo, «Fenomeni di standardizzazione a Roma nel primo Cinquecento», *Contributi di Filologia dell'Italia Mediana*, 5, 1991, p. 23-52 (altri importanti contributi relativi al dibattito sulle varietà in uso nella Roma rinascimentale sono citati in Fresu, «Alla ricerca delle varietà "intermedie"», p. 45 n. 13). A un romanesco "di tipo medio" già accenna U. Vignuzzi, *Il Glossario latino-sabino di Ser Iacopo Ursello da Roccamontina*, Università per Stranieri, Perugia 1984, p. 23-25 con un'applicazione posteriore ai trattati di S. Francesca Romana.

- 1 Cf. Vignuzzi, «Il volgare nell'Italia mediana», p. 367-368 (e Id., «Marche, Umbrien, Lazio», p. 163-164), cui si rinvia per la situazione dei volgari medievali dell'area; rimane comunque fondamentale il contributo sull'orvietano e il viterbese di S. Bianconi, «Ricerche sui dialetti d'Orvieto e Viterbo nel Medioevo», *Studi Linguistici Italiani*, 3, 1962, p. 3-175; vd. anche *Testi viterbesi dei secoli XIV, XV e XVI secolo*, a cura di P. Sgrilli, postfazione di A. Stussi, Viterbo, Sette città, 2003. Specifici riscontri, *grosso modo* omogenei alle nostre lettere sia arealmente sia per genere testuale, sebbene posteriori di qualche decennio, sono rintracciabili nel contributo di M. Palermo, *Il carteggio Vaianese (1537-39). Un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1994, che esamina la corrispondenza ricevuta dall'orvietano Alessandro Vaianese (alle dipendenze, peraltro, dei Farnese) durante il suo soggiorno romano. Un inventario dei principali tratti delle parlate laziali è in D'Achille, «Il Lazio», p. 520-524. Utili riscontri (anche con la situazione attuale), inoltre, si possono ricavare dal profilo tracciato nelle pagine iniziali di L. Cimarra e F. Petroselli, *Contributo alla conoscenza del dialetto di Canepina. Con un saggio introduttivo sulle parlate della Tuscia viterbese*, Amministrazione Comunale di Canepina, Amministrazione Provinciale di Viterbo, Civita Castellana, Tipografia Punto Stampa, 2008, in partic. p. 27-110 (e in parte anche dalla sintesi introduttiva in *La regione invisibile. Poesia e dialetto nel Lazio: Tuscia meridionale e campagna romana nord-occidentale*, a cura di S. Graziotti e V. Luciani, presentazione di U. Vignuzzi, Roma, Edizioni Cofine, 2005, p. 7-19).

detto, con la giovane Borgia e con la suocera. Per quest'ultima è possibile rilevare una moderata interferenza con le varietà ispaniche, come del resto per Rodrigo Borgia¹, e, anche qualche minima macchia localistica, dovuta forse ai soggiorni nella residenza coniugale di Bassanello (e a Capodimonte, dove aveva accompagnato la nuora), ma nella sostanza la sua appare, a prima vista, una lingua di *koinè* che, accanto al latino, ha come punto di riferimento la varietà «media» romana sostanzialmente avviata alla toscanizzazione.

Per Caterina Gonzaga ci si aspetterebbe una situazione diversa. Interlocutrice probabilmente meno intima del papa, la contessa di Montevecchio è originaria di un dominio padano che potrebbe trovare una parziale continuità nei tratti locali dell'area «gallo-picena» (così la definì Giovanni Crocioni), dove le nozze con Ottaviano l'avevano condotta. Di tale patina settentrionale sembrano emergere rari ma inequivocabili indizi, come risulta da una primissima, cursoria ispezione delle lettere: ad esempio – solo per coglierne uno tra i più vistosi – lo sviluppo alveolare, rappresentato graficamente con *z* (assente nelle lettere di Caterina il grafema *ç*), da *J* e *DJ* iniziali e da *G* davanti a vocale palatale² in forme come *za* 'già' CG14,13; *zovena* 'giovane' CG13,14; *zorni* 'giorni' CG13,1; *Zenuina* 'zenuina' CG12,4, anche in posizione interna *in_zegno* 'ingegno' CG13,6 (di matrice settentrionale anche l'esito a *j* da

-
- 1 L'interferenza iberica nelle minute di Alessandro VI, anche in relazione alla questione delle origini della teoria cortigiana, è discussa in Gasca Queirazza, *Gli scritti autografi di Alessandro VI*, p. 35-41, e ripresa, con puntualizzazioni che ne correggono in parte rilievi e risultati, da Lore Terracini nella sua recensione al contributo di Gasca Queirazza, apparsa su *Archivio Glottologico Italiano*, XLIV/2, 1959, p. 186-191 (ma sulle lettere del Borgia vd. anche R. Drusi, *La lingua 'cortigiana romana'. Note su un aspetto della questione cinquecentesca della lingua*, Venezia, Il Cardo, 1995, p. 146-147). Alla presenza del catalano nella corte romana è dedicato M. Batllori, «El català, llengua de cort a Roma durant els pontificats de Calixt III i Alexandre VI», *Actes del sisè col·loqui internacional de llengua i literatura catalanes* (Roma 28 settembre - 2 ottobre 1982), a cura di G. Tavani e J. Pinell, Montserrat, Publicacions de Abadia de Montserrat, 1983, p. 509-521. Per i contatti con le varietà iberiche, e in partic. con il catalano, nel periodo preso in esame in questa sede, inoltre, vd. A. D'Agostino, «L'apporto spagnolo, portoghese e catalano», *Storia della lingua italiana*, vol. III, p. 791-824, a p. 801-803 e nello specifico la bibliografia citata a p. 801 n. 39.
 - 2 Cf. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. I *Fonetica*. II *Morfologia*. III *Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1966-1969 [si citano i paragrafi; ed. orig. *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, I. *Lautlehre*. II. *Formenlehre und Syntax*. III. *Syntax und Wortbildung*, Bern, A Francke AG, 1949-1954], rispettivamente §§ 158, 182 e 156; S. Balducci, «Le Marche», *I dialetti italiani: storia, struttura, uso*, p. 452-484, a p. 455.

LJ in *fiola*¹ CG13,5). A tali indizi sembrano affiancarsi numerosi elementi toscani, in sintonia con i processi di avvicinamento al canone unitario e sovramunicipale che si andava diffondendo nelle corti². Anche in questo caso, tuttavia, la situazione appare molto più complessa e sfumata di quanto si presenti nella partizione areale moderna dal momento che i domini delle Marche settentrionali di Pesaro e Urbino (e di Ancona) esibiscono, ancora a questa altezza cronologica, caratteristiche «assai meno “alto-italiane” delle attuali³».

1 Cf. Rohlfs, *Grammatica storica*, § 280.

2 Riguardo al graduale passaggio da una lingua padana due-trecentesca alla stabilizzazione di un modello sovra-regionale che confluisce verso il toscano rimangono fondamentali le ricognizioni sui testi lombardi condotte da Ghino Ghinassi, ora raccolte nel volume sul volgare mantovano curato da P. Bongrani, *Dal Belcalzer al Castiglione. Studi sull'antico volgare di Mantova e sul Cortigiano*, Firenze, Olschki, 2006 (ma vd. anche P. Bongrani e S. Morgana, «La Lombardia», *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di F. Bruni, Torino, Utet, 1992, p. 84-142, in partic. p. 99-105; sulla *koine* cancelleresca e civile nella Mantova dei Gonzaga importanti anche i rilievi di A. Stella, «La Lombardia», *Storia nella lingua italiana*, vol. III, p. 153-212, a p. 184-190). Considerata la permanenza della Gonzaga nei territori “metauro-pisaurini” sarà opportuno tenere presente almeno le panoramiche storico-linguistiche di Vignuzzi, «Italienisch: Areallinguistik VII. Marche, Umbrien, Lazio / Aree linguistiche VII. Marche, Umbria, Lazio», in partic. p. 608-609 e p. 628-630, e Id., «Marche, Umbrien, Lazio», p. 153-154 e p. 162-163; G. Breschi, «Le Marche», *L'italiano nelle regioni*, p. 462-506 (con testi analizzati in Id., «Le Marche», *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, a cura di F. Bruni, Torino, Utet, 1994, p. 471-515); e ancora i contributi di Sanzio Balducci, tra cui almeno S. Balducci, «Le Marche», p. 452-484. Volendo individuare una corrispondente produzione femminile coeva e diatopicamente (quasi) coerente, ci si potrà utilmente servire dei riscontri offerti da A. Dejure, «Scrittura agiografica e umanesimo femminile: *Il felice transitio del beato Pietro da Mogliano* di Camilla Battista Varano (1458-1522)», *Contributi di Filologia dell'Italia Mediana*, 19, 2005, p. 69-128 [prima parte]; 20, 2006, p. 51-80 [seconda parte], dedicato alla lingua della Varano, alla cui formazione culturale umanistico-rinascimentale, derivatale dai nobili natali (e dalla sua frequentazione con la corte di Camerino, di cui era originaria, e con la vicina corte urbinata), si intreccia, rafforzandola, quella religiosa. Un ibridismo linguistico analogo a quello rintracciabile nelle lettere di Caterina Gonzaga viene registrato da T. Matarrese, «Ferrarese e napoletano nelle lettere di Eleonora d'Aragona», *Lingue e culture dell'Italia meridionale (1200-1600)*, a cura di P. Trovato, Roma, Bonacci, 1993, p. 203-208 negli autografi inviati nel 1477 da Eleonora d'Aragona al marito, sebbene in questo caso la divaricazione tra le varietà cortigiane (ferrarese e napoletano) appaia più accentuata per la maggiore distanza (ovviamente non solo geografica) dei due domini areali.

3 Cf. Vignuzzi, «Marche, Umbrien, Lazio», p. 152. Si ricordi, inoltre, con Breschi, «Le Marche», p. 479-484 che nel XV secolo si assiste in quest'area all'affermarsi di un modello linguistico normativo orientato sul toscano colto (e sostenuto dal latino umanistico) sottoposto a sollecitazioni settentrionali ma con resistenze indigene molto modeste proprio a causa della mancanza di una effettiva identità culturale locale.

Per tali motivi, dunque, conviene rimandare i rilievi sui documenti di Caterina Gonzaga a un approfondimento mirato (in occasione del quale fornirò la trascrizione delle lettere che la donna scrisse al pontefice), e concentrare in questa prima anticipazione lo sguardo sulle missive delle altre due scriventi che per censo, rapporto con il destinatario e sfondo diatopico (seppure con i dovuti distinguo cui si è fatto cenno) si presentano sociolinguisticamente congruenti sia tra loro sia, aggiungendo il parametro dell'età, con la coppia Lucrezia/Vannoza, con le quali di fatto sembrano condividere quella «medietà» romana emersa dal precedente sondaggio più volte citato¹.

Ancora una precisazione, prima di procedere all'esposizione dei dati. Nella sua imponente, e già ricordata, ricostruzione sulle vicende dei pontefici, Ludwig von Pastor riproduce le lettere di Giulia e di Adriana². Per quanto accurata, l'edizione dello storico, concepita del resto per altre finalità, presenta alcune inesattezze non trascurabili ai fini di un accertamento linguistico³. Per tali motivi si è reso necessario approntare una nuova trascrizione (proposia qui nel paragrafo finale) sulla quale dunque è condotto lo spoglio che segue⁴, limitato in questa

1 Sul concetto di varietà «media» nella Roma (pre)rinascimentale in rapporto agli scritti della Borgia e della Cattanei si rinvia alla discussione e alla bibliografia in Fresu, «Alla ricerca delle varietà "intermedie"», p. 44-47 (e in partic. p. 44 n. 11 e p. 46 n. 20). Vd. inoltre qui la bibliografia indicata a p. 117, n. 3.

2 Nello specifico Pastor, *Storia dei papi* trascrive le lettere (con la collocazione Arm. 15, C. 12, n. 8 seguita dal numero di pagina corrispondente a quello delle carte nell'originale) come segue: lettere di Giulia Farnese ff. 18^{rv} (Pesaro 10 giugno 1494) a p. 472-473 e ff. 19^r-20^r (Gradoli 14 [agosto] 1494) a p. 483-484, quelle di Adriana Mila Orsini f. 24^r (Capodimonte 19 ottobre 1494) a p. 494, f. 25^r (Capodimonte 7 novembre 1494) a p. 498, f. 26^r (Pesaro 10 giugno 1494) a p. 474-475, f. 27^r (Capodimonte 15 ottobre 1494) a p. 491. Lo studioso inoltre cita, a p. 475 n. 2, anche le tre lettere autografe di Caterina Gonzaga (ff. 12^r, 13^{rv}, 14^r).

3 Tralasciando le difformità dovute ai diversi criteri editoriali adottati, e limitandoci ai soli aspetti interpretativi e/o di rilevanza linguistica, nelle lettere della Mila lo storico legge *scrivo* invece di *stamo* AM24,2; *sensa* invece di *scusa* AM27,12; *molte feste* invece di *molta festa* AM26,2; normalizza *i* invece di *li (pedi)* AM26,1; *un* invece di *uno (degnio servitore)* AM26,9; *questi* invece di *quessi* AM26,10; ipercaratterizza *suplico* invece di *suplico* AM24,2; *lipedi* invece di *li pedi* AM26,18; *tuti* invece di *tutti* AM27,13 (la seconda occorrenza del rigo) e *tuto* invece di *tutto* AM27,15; e ancora, nelle lettere della Farnese, corregge *felicita* invece di *filicita* GF18,30; *felicissimo* invece di *filicissimo* GF18,49; *retribuiscba* invece di *retrebuiscba* GF18,48; *San Geronimo per sangironimo* GF20,12; *nissuno* invece di *nisuno* GF18,30; *possibile* invece di *posibile* GF20,7; *possa* invece di *posso* GF18,30; *sadisfacione* invece di *sadisfation(e)* GF18,30; *fin a mo* invece di *fin_mo* GF19,6 e passim.

4 Nell'edizione e negli esempi le carte sono citate con il loro numero d'ordine originale (anche se ciò, nel caso delle lettere di Adriana Mila, infrange la successione cronologica

sede agli aspetti fono-morfologici e grafici maggiormente caratterizzanti (con cenni sul lessico)¹.

dei documenti); la prima cifra (preceduta dalle sigle GF e AM rispettivamente per Giulia Farnese e Adriana Mila) si riferisce al documento, la seconda al rigo (per semplicità a quello superiore nel caso di forme segmentate); la cifra tra parentesi tonde dopo il riferimento del rigo (senza spazio) indica il numero di occorrenze della forma nello stesso rigo; si omette l'indicazione del *recto/verso* deducibile dalla numerazione dei righe.

- 1 Il commento linguistico che segue si avvale principalmente dei contributi ricordati a p. 117, n. 3 e, per l'area viterbese a. p. 118, n. 1, integrati con il già citato Rohlf, *Grammatica storica*, e con A. Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana*, vol. I. *Introduzione*, Bologna, il Mulino, 2000. Per congruenza areale e cronologica costituisce un significativo termine di riscontro l'analisi condotta in Trifone, *Le carte di Battista Frangipane* (oltre a Fresu, «Alla ricerca delle varietà "intermedie"», p. 48-66). Per alcuni tratti specifici si è rivelato utile il confronto con i dati emersi da altri studi, tra cui in partic. E. Mattesini, «Scrittura femminile e riscrittura notarile nella Perugia del Quattrocento: le due redazioni del testamento di Maddalena Narducci (1476)», *Contributi di Filologia dell'Italia Mediana*, 10, 1996, p. 81-167, e, anche, con M. Prada, *La lingua dell'epistolario volgare di Pietro Bembo*, I. *Grafia e ortografia. Note di fonetica e morfosintassi*, Genova, Name, 2000. Di seguito lo scioglimento delle sigle utilizzate per citare i repertori lessicografici: DELIv: M. Cortelazzo e P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 vol., Bologna, Zanichelli, 1979-1988; seconda edizione a cura di M. Cortelazzo e M. A. Cortelazzo, *Il nuovo etimologico. DELI – Dizionario etimologico della lingua italiana*, volume unico, con cd-rom, Bologna, Zanichelli, 1999 [da cui si cita]; GAVI: *Glossario degli antichi volgari italiani*, a cura di G. Colussi, Helsinki, [s.n.]; [poi] Foligno, Editoriale Umbra, 1983-2006, 32 vol.; GDLI: *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, fondato da S. Battaglia, diretto da G. Barberi Squarotti, Torino, Utet, 1961-2002, 21 vol.; *Supplemento*, diretto da E. Sanguineti, *ibid.*, 2004; 2009; *Indice degli autori citati*, a cura di G. Ronco, *ibid.*, 2004; LEI: M. Pfister, *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, Reichert, 1979- [e *Germanismi*], a cura di E. Morlicchio, *ibid.*, 2000]; OVI: Banca dati dell'italiano antico dell'*Opera del Vocabolario Italiano*, consultabile on line all'indirizzo <http://ovi.cnr.it> (tra parentesi quadre l'indicazione della stringa ricercata); TLIO: *Tesoro della lingua italiana delle origini*, consultabile on line all'indirizzo <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>; per il romanesco Chiappini: F. Chiappini, *Vocabolario romanesco*, ed. postuma a cura di Bruno Migliorini, Roma, Leonardo da Vinci, 1933³; con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, Roma, 1945²; Chiappini, Roma 1967⁵ [da cui si cita]; Ravaro: F. Ravaro, *Dizionario Romanesco*, Roma, Newton Compton, 1994; per le varietà iberiche: DEEH: V. García de Diego, *Diccionario etimológico español e hispanico*, Madrid, S.A.E.T.A., 1954 [Madrid, Espasa-Calpe, 1985⁷]; DCEC: J. Corominas, *Diccionario crítico etimológico de la lengua castellana*, Bern, A. Francke AG., 1954-1957, 4 vol. [ora DCECH]; DCECH: J. Corominas e J. A. Pascual, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, Madrid, Gredos, 1980-1991, 6 vol.; DCVB: A. M. Alcover e F. de B. Moll, *Diccionari català-valencià-balear. Inventari lexical i etimològic de la llengua que parlen Catalunya espanyola y Catalunya francesa, el regne de València, les illes Balears y la ciutat d'Alguer de Sardenya, en totes ses formes literaries y dialectals, antigues y modernes*, Palma de Mallorca, Moll, 1951-1968, 10 vol. [consultabile anche in edizione elettronica del 2001-2002 all'indirizzo <http://dcvb.iec.cat/>]; DELCat: J. Corominas, *Diccionari etimològic i complementari de la llengua catalana*, amb la col·laboració de J. Gulsoy & M. Cahner, Barcelona, Curial Edicions Catalanes, Caixa de Pensions "La Caixa", 1980-1991, 9 vol.; vol. X *Suplement – Índex*, *ibid.*, 2001. Nella citazione dai dizionari la cifra che può seguire la sigla indica a quale

ANALISI LINGUISTICA

Per quanto riguarda il vocalismo tonico è assente il dittongamento, spontaneo e condizionato, nella Mila che ha sempre *pedi* AM24,1; AM24,5; AM25,1; AM25,5; AM26,1; AM26,18; AM27,1 e passim (però *insieme* AM26,14); invece *piedi* GF18,1; GF18,34; GF18,37; GF18,47; GF18,54 (ma *pedi* GF19,1) nella Farnese, per la quale si registra anche la riduzione del dittongo al primo elemento in *iri* 'ieri' GF18,2 (in Adriana *beri* AM26,8; AM26,15)¹.

Manca, come prevedibile, il dittongo in ambedue le scriventi per la serie velare: *cor* GF18,32 e *core* GF18,53; *locho*² GF18,23; *bona* GF18,16; GF18,41; GF20,9; AM26,11; AM26,13; AM26,16; *nova* s.f. GF19,2; *novo* GF18,43; *po* 'può' GF18,44.

Diatopicamente caratterizzati sono il pronome personale *nui*³ GF18,27; GF20,14 (in Adriana *noialtri* AM27,13), metafonetico, e il tipo *magur(e)* *comagur(e)* 'maggiori con maggiore' GF18,31, forma attestata nell'area alto-laziale e nel romanesco antico (e anche nei dialetti toscano-orientali)⁴, ma dubitosamente riconducibile, secondo diversi studi, a una spiegazione metafonetica⁵.

Isolati, nella Mila, un paio di casi della 4a pers. dell'indicativo presente *havimo* AM24,3 (ma *havemo* AM26,17) e futuro *starrimo*⁶

accezione si fa riferimento, il numero in esponente segnala tra gli omografi quello di cui si tratta (ad es. GDLI² 3); quando non è stato possibile individuare la data precisa della fonte si indica l'anno di morte dell'autore preceduto da *a.* 'ante'.

- 1 Qui anche la riduzione (fuori di accento) del dittongo, ovviamente di origine diversa in *pinamente* GF19,7 (nella Mila *pieno* AM27,2; AM27,14 e *inpieria* 'riempirebbe' AM27,9).
- 2 Con influsso dell'etimo anche nel mantenimento consonantico della sorda.
- 3 Largamente attestato nei documenti medievali spogliati da Bianconi, «Ricerche sui dialetti d'Orvieto e Viterbo nel Medioevo», p. 86.
- 4 Cf. almeno Bianconi, «Ricerche sui dialetti d'Orvieto e Viterbo nel Medioevo», p. 86; Palermo, *Il carteggio Vaianese*, p. 51; Mattesini, «Scrittura femminile e riscrittura notarile nella Perugia del Quattrocento», p. 100 n. 67 e bibliografia ivi indicata; Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana*, p. 375.
- 5 Cf. Trifone, *Roma e il Lazio*, p. 126, e Trifone, *Le carte di Battista Frangipane*, p. 85, cui si rinvia per ulteriori riscontri e per la bibliografia relativa alla discussione sulla natura della forma (tra cui, nello specifico, T. Reinhard, «Umbrische Studien. I. Zum Vokalismus der Tonsilben», *Zeitschrift für Romanische Philologie*, LXXI, 1955, p. 171-235 [prima parte]; LXXII, 1956, p. 1-53 [seconda parte], in partic. parte I, p. 230-231).
- 6 Per il quale vd. anche oltre p. 133, n. 1.

AM26,11, modellati analogicamente sulla desinenza di 5a pers., che presenta una *i* tonica di origine sicuramente metafonetica, oppure ascrivibile, forse, a confusione con il morfema della IV classe¹ (per le forme di 3a pers. dell'imperfetto in *-iva* nella Farnese vd. oltre a p. 133).

Manca l'anafonesi in *longo* GF18,6; GF20,3 e *longa* GF18,48; GF18,53; GF19,16, molto resistente, come è noto, nel dominio centrale² (indipendenti dal fenomeno i tipi *come(n)sano* GF18,14, e in posizione protonica *come(n)samo* GF18,32, con normale sviluppo *Ī > e* e passato successivamente a *i* per influsso delle forme arizotoniche³).

Sostenuta dall'etimo, e da una comune convergenza sul modello umanistico latino (la coincidenza con le varietà iberiche, laddove presente, avrà agito da rinforzo), la presenza di *u* in *mu(n)do* AM27,9 (ma *mondo* AM26,8); *secundo* GF18,25; GF19,10(2) e *passim* (ma *secondo* AM26,3; AM26,13) e nel tema del congiuntivo imperfetto in *fuse*⁴ GF18,8; GF20,7; GF20,12; *fusero* GF18,31 (per il passato remoto invece *forono*⁵ AM26,3,

1 All'ipotesi dell'estensione analogica dalla desinenza di 5a pers. ricorre Bianconi, «Ricerche sui dialetti d'Orvieto e Viterbo nel Medioevo», p. 54, accogliendo la supposizione di Clemente Merlo secondo il quale la *u* della desinenza -ĒMUS di 4a pers. dell'indicativo presente non produce metafonese per effetto della sostituzione già nel latino volgare della desinenza -ĪMOS della IV classe alla II e III (per cui -ĒMUS > *MOS): cf. C. Merlo, «Gli italiani "amano", "dicono" e gli odierni dialetti umbro-romaneschi», *Studi Romanzi*, 6, 1909, p. 69-83, a p. 81 (ripreso anche in C. Merlo, *Fonologia del dialetto di Sora*, Pisa, Mariotti, 1920, p. 128 [cito dalla rist. anast. Bologna, Forni, 1978]). Sull'estensione delle forme di 5a pers. con *i* tonica cf. Rohlf's, *Grammatica storica*, § 7 e § 531. L'ipotesi dello scambio di morfema con la IV classe (con riferimento a simili forme in altro dominio geolinguistico) è in U. Vignuzzi, «Il volgare degli Statuti di Ascoli Piceno del 1377-1496», *L'Italia dialettale*, XXXVIII, 1975, p. 90-189 [prima parte]; XXXIX, 1976, p. 93-228 [seconda parte], I, a p. 145. Un paio di forme con *i* si riscontra anche nel testamento della perugina Maddalena Narducci (cf. Mattesini, «Scrittura femminile e riscrittura notarile nella Perugia del Quattrocento», p. 100).

2 Riscontri diacronicamente e arealmente pertinenti in Fresu, «Alla ricerca delle varietà "intermedie"», p. 51 n. 40; diversi esempi anche nell'epistolario volgare di Bembo (cf. Prada, *La lingua dell'epistolario volgare di Pietro Bembo*, p. 146).

3 Cf. A. Castellani, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Roma, Salerno, 3 vol., vol. I, p. 79; Mattesini, «Scrittura femminile e riscrittura notarile nella Perugia del Quattrocento», p. 99 n. 62; Trifone, *Le carte di Battista Frangipane*, p. 86 e *glossario s.v. comensa* [p. 326].

4 Per la forma nel romanesco coevo e nelle varietà toscane occidentali e di transizione vd. le indicazioni bibliografiche in Fresu, «Alla ricerca delle varietà "intermedie"», p. 52 n. 45; cf. inoltre Prada, *La lingua dell'epistolario volgare di Pietro Bembo*, p. 211.

5 Cf. Trifone, *Le carte di Battista Frangipane*, p. 175 (e almeno Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana*, p. 52 per riscontri toscani e umbri).

hapax); latinismo (e analogia con il paradigma verbale) anche per *ditoli* ‘dettogli’ AM27,2; *sopradicte*¹ GF18,27.

In sede atona è ben rappresentata la preferenza, in diversi casi, per la *e* protonica e intertonica (da Ě, Ē, Ī), specialmente in sillaba iniziale: mantenimento di *de-* in *deletere* GF18,13; *dependendo* GF18,29; ma *e* anche da *I* in *defusamente* GF18,5; *despiacere* GF18,31; esito già labializzato, invece, nell’hapax *domane* AM24,4 per effetto della consonante nasale labiale². Tra i monosillabi costante è il mantenimento della vocale etimologica nella prep. *de* GF18,1; GF18,18; GF18,19; GF18,34; GF18,39 e passim; AM24,1; AM24,4; AM25,1; AM26,2 e passim, e nelle particelle pronominali *me* GF18,46; AM25,2; *ce*³ AM24,2; AM24,4; AM25,5; AM26,5; AM26,16; AM27,18; *se* GF18,10; GF18,15; GF18,18; GF18,27; GF18,39 e passim; AM25,3; 26,10 e passim; e ancora, *se* cong. ipotetica GF20,6, che tuttavia si chiude in *si no(n)* AM25,5; AM26,6 (ma *se non* AM27,7), per quanto in questo caso non si possa escludere l’influsso ispanico. E a iberismo è più logico pensare per la prep. *en* AM27,8 impiegata nel sintagma *en roptura*⁴ (tra l’altro sempre in AM24,1; AM26,2; AM26,4; AM26,7; AM26,12; AM26,10; AM26,12 e passim).

Pressoché sistematica (in accordo alla tendenza dei documenti coevi⁵) la conservazione di *e* nei prefissati con *re-*: *reposita* AM26,13; *resolutio(n)* e AM27,4 (a parte *romase* AM27,3, labializzato, anche in questo caso, per influsso delle consonante contigua); e ancora il tipo *recoma(n)darm(e)* GF18,53; *recoma(n)dato* GF20,12; *recom(m)a(n)do* AM26,14; AM26,18 diffuso nella lingua coeva e anche nelle varietà iberiche coeve⁶ (ma allato *ricoma(n)damo* AM25,5; AM27,18).

1 Forme come *secundo*, *ditti/dicti* anche nelle minute di Rodrigo (cf. Tavoni, *Il Quattrocento*, Bologna, il Mulino, 1992, p. 309) e nella corrispondenza di Lucrezia e di Vannoza (cf. Fresu, «Alla ricerca delle varietà “intermedie”», p. 53).

2 Cf. Rohlfs, *Grammatica storica*, § 135. Per la *e* finale vd. oltre p. 126, n. 6.

3 Anche quando enclitico: *farce* GF18,36; GF18,37; GF18,38; *ma(n)charce* GF18,4; *esaltarce* GF19,13; *delevarce* GF19,12 e passim.

4 Per quanto l’oscillazione *en/in*, come indizio di preferenza per la *e* atona, sia comunque attestata nell’aretino, e *en* è costante nel perugino (vd. la bibliografia indicata in Palermo, *Il carteggio Vaianese*, p. 55 n. 45). Per *roptura* vd. oltre p. 138, n. 4.

5 Cf. Trifone, *Le carte di Battista Frangipane*, p. 94.

6 Vd. i riscontri in Fresu, «Alla ricerca delle varietà “intermedie”», p. 52 e n. 47 (in partic. per il cast. *recomandar* cf. DCECH s.v. *mandar* e per il cat. *recomanar* cf. DCVB IX s.v. *recomanar* e DELCat V, 408b,33 e 408b53-409a9 s.v. *manar*).

Ai mantenimenti si affiancano le consuete chiusure, per assimilazione, come in *disiderio* GF18,44 e *disiderati* GF18,37 (ma *desiderio* GF18,49; GF19,16; AM26,5); *filicita* GF18,30 e *filicissimo* GF18,49; *afitionati* GF18,14; *lespirientia* GF19,52; *nisuno*¹ GF18,30; passaggio ad *i* in *sic(u)ndo* AM24,3 (ma si vedano i già ricordati *secundo* GF18,25; GF19,10(2) e passim e *secondo* AM26,3; AM26,13), e, anche, in *miss(er)*² AM24,1; AM27,14. Con esito diverso dal latino, invece, *cevile* GF18,13 (ma *civile* GF18,11) e *retrebujscha* GF18,48; mantenimento della vocale etimologica per *fidelissima* GF18,39; GF18,50.

Chiusura anche nella serie velare in *guiello*³ ‘gioiello’ GF18,11, mentre diverge dalla base latina *socederanno* GF28,26.

Si conserva *-ar-* protonico nella desinenza del futuro della I classe in *acaschara*⁴ ‘accadrà’ GF19,17 (per i verbi di II classe regolarmente *secre_dera* ‘si crederà’ GF18,27; *scrivero* GF19,17) e nel condizionale *ligustaria* GF18,31; solo nella Farnese si ha oscillazione tra *saria* GF18,24 e l’etimologico *seria*⁵ GF19,16 (e *sera(n)do* ‘saranno’ GF19,14, per cui vd. oltre a p. 127); GF20,10; in posizione postonica *maschar(e)* GF18,19.

Per il vocalismo finale si nota il mantenimento della *-e* nel già commentato *domane*⁶ AM24,4.

Pochi i rilievi per il consonantismo, per il quale mi limito a segnalare la conservazione (in alcuni casi forse solo grafica) di J in posizione iniziale in *Junij* AM26,21, ma *giungno* GF18,54, e soprattutto negli antroponimi *Jeronimo* AM25,1 (ma *sangironimo* GF20,12); *Joanna* GF20,8; *Johan(n)i* AM26,5; *Julia* AM27,18 (anche abbreviato: *J.* GF18,55; GF19,20; GF20,16; AM25,5) ma *Giulia* AM26,20⁷; evolve in posizione interna

1 Cf. Trifone, *Roma e il Lazio*, p. 67; Palermo, *Il carteggio Vaianese*, p. 53; vd. p. 128, n. 3.

2 Così anche nei biglietti di Vannoza (cf. Fresu, «Alla ricerca delle varietà “intermedie”», p. 73). Per riscontri nei testi antichi e *grosso modo* coevi si rinvia a Trifone, *Le carte di Battista Frangipane*, p. 94 e glossario s.v. *missere* e *misser* [p. 384].

3 Su cui vd. oltre n. 7.

4 Sulla forma vd. p. 136, n. 6.

5 Presente in vari dialetti toscani e rinvenuto anche nelle lettere dei corrispondenti orvietani di Alessandro Vaianese esaminati in Palermo, *Il carteggio Vaianese*, p. 58 e relativa bibliografia.

6 La sostituzione con *i* si registra, come è noto, a partire dal XV secolo, su analogia di *ieri* (cf. Rohlfs, *Grammatica storica*, § 142; B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960, p. 285).

7 Qui anche *guiello* ‘gioiello’ GF18,11, già ricordato, se si accoglie l’ipotesi del tramite del fr. antico < *jo(i)el* (1175), poi *joyau*, dal lat. par. *IŌCĀLE ‘proprio del gioco (da IŌCUM)’.

a <-g-> in *ba|giano*¹ GF28,34; *peggio* AM26,13, ma si veda anche il già ricordato *magur(e) comagur(e)* GF18,31; per DJ- si ha *giorni* GF18,33.

Toscana anche l'esito da W- germanico in *garde* AM27,5.

Le sorde etimologiche si mantengono nel già citato *locho* GF18,23 e in *matr(e)* GF18,3; *patr(e)* GF19,1; *patre* AM24,1; AM25,1; AM27,1; lenita invece la dentale in *sadisation(e)* GF18,6; GF18,30; *sadifacto* GF18,7 (non trovo controesempi²), mentre a probabile influsso del castigliano bisogna pensare per l'hapax *algune*³ AM25,1 (sempre sorda, infatti, la consonante in *alcuno* GF18,12; GF19,4 e *cosalcuna* GF18,4) e, forse con valenza non soltanto grafica, per la presenza di *b* in *trobar* AM24,4. Più difficile spiegare il tipo *piagia* 'piaccia' AM27,6 (il contesto: *cosa cb(e) ve piagia*), a meno che non si pensi, assai dubitosamente, alla resa della affricata prepalatale depotenziata dell'elemento occlusivo⁴ (ma nella stessa scrivente *piacer(e)* AM26,17; anche nella Farnese le forme sempre con la sorda).

Il dileguo di *v* intervocalica davanti a vocale velare nel participio passato *auta* GF19,1 e *bauta* AM26,8 (assenti le forme integre), presente in ambedue le scriventi, è fenomeno ben documentato tanto nella Tuscia quanto nella varietà romana coeva⁵.

Ben saldo il nesso -ND- (*mondo* AM26,8; *grande* AM26,9; *grandissima* AM26,2; *grandissimo* AM26,17; *secundo* GF18,25; GF19,10(2) e *passim* e *secondo* AM26,3; AM26,13), ma sono da rilevare in Giulia gli iper-correttismi *certificara(n)do* 'certificheranno' GF19,52 e *sera(n)do* 'saranno' GF19,14 (sempre Giulia, poi, scrive *E_daveno* 'ed avendo' GF19,8, in cui se è pur riscontrabile l'aplografia della seconda <d>, sarebbe anche legittimo pensare all'assenza del *titulus* per la resa assimilata -n(n)-). In giuntura fonosintattica, ancora nella Farnese, si ha *immostrare* 'in mostrare' GF20,6 e *fim_mo* 'fin mo; fino adesso' GF19,6; assimilazione

accostato a *gioie* 'gioia' (cf. DELLIn s.v. *gioiello*).

1 Sulla forma vd. oltre p. 137, n. 1.

2 Nelle lettere di Lucrezia, invece, la sorda è sempre mantenuta: *satisfata; satisfatti* (cf. Fresu, «Alla ricerca delle varietà "intermedie"», p. 53).

3 Cf. DEEH s.v. *algo* e 411 ALĪQUOD; DCECH s.v. *alguno, algún*; DCVB I s.v. *algú, algun*; DELCat I s.v. *algú, algun, -una* (secondo il quale dal lat. volg. *ALĪCŪNUS).

4 Tratto però attestato più tardi nel romanesco (cf. Trifone, *Roma e il Lazio*, p. 66).

5 Cf. Palermo, *Il carteggio Vaianese*, p. 63; Mattesini, «Scrittura femminile e riscrittura notarile nella Perugia del Quattrocento», p. 112; Trifone, *Le carte di Battista Frangipane*, p. 107 e i riscontri del fenomeno in area laziale indicati nel *glossario* s.v. (*à*) *uto* [p. 452].

alla laterale seguente anche in *nollo* ‘non lo’ GF18,49 (il passo: *io nollo posso retrebuir(e)*; in Adriana ad esempio *non lo poria scriver(e)* AM27,5).

Sembra assente anche un altro tratto ben radicato nei domini centro-meridionali come l’affricazione della sibilante dopo *l*, *n*, *r*: nelle lettere, infatti, si registra *penso* AM26,6; *forse* GF18,25; GF18,27; *parso* GF19,8 (mancano esempi con la laterale), ma si veda la falsa ricostruzione *diligensia* GF20,10 (allato a *stantia* AM26,12; *lespirientia* GF19,52: per gli aspetti grafici vd. oltre a p. 135; anche su *senza* GF18,4 vs *sensa* AM27,4 e *come(n)samo* GF18,32 e *come(n)sano* GF18,14 vd. di seguito).

Ancora nella Farnese si riscontrano poi i tipi *supricamo* GF18,35; *supricarla* GF19,9 in cui è possibile riconoscere un debito alla tradizione dotta (sempre *suplico* AM24,2; AM27,12; AM27,17 in Adriana), ma non si può escludere anche il passaggio di *l* postconsonantica a *r* come tratto delle parlate centrali¹.

In ambedue le scriventi si ha invece riduzione sistematica di -SJ- a -s- in *baso* GF18,1; GF19,1; AM24,1; AM24,5; AM25,1; AM26,1; *basa* GF18,55; *basar(e)* GF18,36; *basano* AM26,20 e passim; da -SSJ- si mantiene l’elemento semivocalico in *presia* ‘fretta’ GF19,15, attestato anticamente²; -s- anche da -PSJ- nel già ricordato *nisuno*³ GF18,30; e ancora esito sibilante da -NTJ- in *sensa*⁴ AM27,4 (ma in Giulia *senza* GF18,4; GF18,12), come anche, da -N(I)TJ-, nei già visti *come(n)samo* GF18,32 e *come(n)sano* GF18,14). Non si rinvergono sviluppi da -RJ-.

Ancora in Giulia, infine, si registra un caso di conservazione dell’antica *d* finale di QUĪD (con errata segmentazione) in *ch(e) dera* ‘che era’ GF18,18 (forse anche *ch(e) de mio debito* GF20,2, se si interpreta ‘quello che è mio debito’)⁵.

1 Cf. Rohlfs, *Grammatica storica*, § 252; Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana*, p. 26; P. Larson, «Fonologia», *Grammatica dell’italiano antico*, a cura di G. Salvi e L. Renzi, Bologna, il Mulino, 2010, 2 vol., vol. II, cap. 42, p. 1515-1546, a p. 1542-1543.

2 Cf. la documentazione riportata in GDLI s.v. *prescia* (vd. anche oltre p. 137, n. 4).

3 Circa lo sviluppo e l’evoluzione di NE ĪPS(E) ŪNUS cf. almeno C. Merlo, «Degli esiti di S- iniziale, -S+S-, -P+S-, -X- intervocalici nei dialetti dell’Italia centro-meridionale», *Rendiconti dell’Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche*, s. II, vol. XLVIII, 1915, p. 91-105, a p. 97; e ancora cf. Palermo, *Il carteggio Vaianese*, p. 75 e bibliografia ivi indicata.

4 Quantitativamente dominante il tipo *sensa* anche nelle lettere di Alessandro VI (cf. Gasca Queirazza, *Gli scritti autografi di Alessandro VI*, p. 43).

5 Cf. Rohlfs, *Grammatica storica*, § 301 attesta il tipo *ched* è nel dominio centro-meridionale, e in partic. nel napoletano e nel romanesco (cf. anche D’Achille, «Il Lazio», p. 527 per il

Tra i fenomeni generali va rilevata, innanzitutto, l'apocope della sillaba finale nell'infinito in *a_dese* 'ad essere' GF18,14, fenomeno documentato in area mediana tra il XV e il XVI secolo¹. Si segnala poi il tipo epentetico *tesoro* GF18,31, attestato in italiano antico, dovuto evidentemente a tramite colto del francese (in una frase che, peraltro, riecheggia il vangelo: *dove el tesoro | mio lie el cor mio* [Matteo 6,21; Luca 12,34])²; inserimento di *v* epentetico per l'arcaismo *continovo*³ GF18,18, presente nella prosa letteraria del Trecento (ma *de continu* AM27,18). Difficilmente per *bon(n)* e (*bauta* | *grande pena*) AM26,8 si può parlare di *-ne* paragogico; si tratta più probabilmente (come la posizione della forma, dopo pausa, lascerebbe supporre) di enclisi del pronome atono in osservanza alla legge Tobler-Mussafia (il passo: *Heri intesi cb(e) lo cancellieri mio haveva la peste; bon(n)e bauta | grande pena p(er)cb(e) era uno degnio s(er)vitor(e)* AM26,8)⁴.

Sempre piena la prep. *con* GF18,15; GF18,19; GF18,32 e *passim* (anche in AM24,4; AM27,2; AM27,3 e *passim*), fatta eccezione per il già visto *comagur(e)* 'con maggiore' GF18,31 e per *co* (*nisuno*) GF18,30 per cui, piuttosto che il troncamento della preposizione (fenomeno pure documentato nel romanesco, più tardi⁵), si può verosimilmente ipotizzare un'assimilazione in fonosintassi con scempiamento (forse solo grafico). Anche la negazione *no* 'non' in *se no recoma(n)darm(e)* GF18,53 (concreto in *seno star(e)* GF18,34) va forse ricondotta a dimenticanza del *titulus*, a meno che non si pensi a un iberismo⁶ (ma da notare anche *nolgli* GF18,17 per il quale vd. oltre a p. 134 n. 2).

fenomeno nel modulo interrogativo del romanesco moderno).

- 1 Cf. Trifone, *Roma e il Lazio*, p. 31 e la bibliografia in Trifone, *Le carte di Battista Frangipane*, p. 142 n. 435.
- 2 Cf. Rohlfs, *Grammatica storica*, § 333; vd. inoltre le numerose occorrenze del tipo epentetico nel corpus dell'OVI [*tesor**] a partire dal 1282-1299, *Leggenda di messer Gianni di Procida*.
- 3 Cf. Rohlfs, *Grammatica storica*, § 339. La forma *continovo* si rinviene anche nell'epistolario bembiano (cf. Prada, *La lingua dell'epistolario volgare di Pietro Bembo*, p. 184); sulla sua estraneità alla lingua della lirica cf. L. Serianni, *Introduzione alla lingua poetica italiana*, Roma, Carocci, 2001, p. 16.
- 4 Sulla difficoltà di interpretazione di simili forme si sofferma Trifone, *Le carte di Battista Frangipane*, p. 144 (e per il quadro delle occorrenze in relazione alla legge Tobler-Mussafia p. 210 e relativa bibliografia, di cui vd. almeno U. Vignuzzi, *Legge Tobler-Mussafia*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. VI, *Appendice*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1978, p. 195-198).
- 5 Cf. D'Achille e C. Giovanardi, *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, Roma, Carocci, 2001, in partic. p. 21-22.
- 6 Il fenomeno comunque si riscontra anche in Lucrezia (cf. Fresu, «Alla ricerca delle varietà "intermedie"», p. 54 n. 55).

Il tipo *groliossima* 'gloriosissima' GF18,3, metatetico (o per dissimilazione da *groria*), è largamente attestato nel romanesco e nei dialetti mediani, come è noto anche nei secoli successivi¹.

Quanto alla morfologia nominale, si rinviene in Giulia il residuo della IV declinazione latina *le mano* GF18,1, assai diffuso nei documenti coevi (e vitale nel romanesco moderno)²; ancora nella Farnese *magur(e)* per 'maggiori' GF18,31 potrebbe rappresentare un'anticipazione del successivo *comagur(e)* 'con maggiore', ma non è da escludere che si tratti della resa (seppure abbreviata) del passaggio di *-i* finale a *-e* documentato, per i plurali maschili, nelle parlate della Tuscia, per influsso del perugino³; nella suocera registro il tipo *cancellieri*⁴ s.m. sing. AM26,8 e la forma femminile (*tucta*) di 'giorno' AM26,12 documentata nell'italiano antico⁵.

Per l'articolo maschile determinativo le lettere della Farnese esibiscono solo *el* GF18,3; GF18,21; GF18,31; GF18,32; GF18,34 e passim, da ritenere probabilmente una forma di *koinè* piuttosto che un fiorentinismo argenteo⁶, quelle della Mila il tipo *lo* AM24,3; AM26,4; AM26,5; AM26,8; AM27,2 e passim (ma anche *lo spirito* GF18,50); per il plurale si rinviene in ambedue le scriventi soltanto *li* GF18,24; GF18,32; GF18,33;

- 1 Cf. Rohlfs, *Grammatica storica*, § 325 (e anche § 184); R. Bruschi, «Concordanze lessicali fra i dialetti umbri sudorientali e il romanesco del '600», *Contributi di Filologia dell'Italia mediana*, 2, 1988, p. 183-224, s.v. *grolioso* [p. 213]; nel romanesco la forma è assai vitale nei poeti eroicomici (G. C. Peresio, G. Berneri, B. Micheli) e oltre (G. G. Belli, L. Zanazzo): cf. Chiappini s.v. *gròria*, *grolia* (nelle aggiunte e postille di U. Rolandi anche *grolioso* s.v., con partic. riferimento all'associazione con l'aggettivo *ttrionfante*) e Ravaro s.v. *grolia*.
- 2 Cf. i riscontri in Trifone, *Le carte di Battista Frangipane*, p. 147 e *glossario* s.v. *mano* [p. 376]; la forma ricorre anche nella Borgia (cf. Fresu, «Alla ricerca delle varietà "intermedie"», p. 54); e, ancora, cf. Bianconi, «Ricerche sui dialetti d'Orvieto e Viterbo nel Medioevo», p. 97, e Palermo, *Il carteggio Vaianese*, p. 77.
- 3 Cf. Bianconi, «Ricerche sui dialetti d'Orvieto e Viterbo nel Medioevo», p. 90-91; Palermo, *Il carteggio Vaianese*, p. 58-60; Mattesini, «Scrittura femminile e riscrittura notarile nella Perugia del Quattrocento», p. 107-110; D'Achille, «Il Lazio», p. 524 (sulla forma inoltre vd. la bibliografia citata a p. 123, n. 4 e 5).
- 4 Anch'esso presente in Lucrezia: cf. Fresu, «Alla ricerca delle varietà "intermedie"», p. 54 n. 58 cui rinvio per i riscontri *grosso modo* coevi.
- 5 Cf. almeno la documentazione della forma al femminile registrate in GDLI s.v. *dì*; vd. anche oltre p. 138, n. 5.
- 6 In effetti la situazione è analoga tanto nelle minute di Alessandro VI (cf. Tavoni, *Il Quattrocento*, p. 310), quanto nelle carte di Lucrezia e Vannoza (cf. Fresu, «Alla ricerca delle varietà "intermedie"», p. 54). Più mossa, invece, la distribuzione dell'articolo determinativo maschile nei documenti medievali alto-laziali per cui cf. Bianconi, «Ricerche sui dialetti d'Orvieto e Viterbo nel Medioevo», p. 99-102.

GF18,55 e passim; AM24,1; AM24,5; AM25,1; AM26,1; AM26,18 e passim. Una sola occorrenza per l'indeterminativo maschile, nel tipo *uno (degnio s(er)vitor(e))* AM26,9.

In sintonia con quanto rilevato nella corrispondenza di Lucrezia (e in altri testi romaneschi coevi)¹, risultano sistematicamente scempie le preposizioni articolate, per lo più davanti a consonante: *ala S.ra* GF18,15; *ala qual|le* GF19,14; *alla S.te* AM24,2; *ala S.* AM24,5; *ala p(er)sona* AM25,3 e passim (ma *alla quale* GF20,2; *alla S.ta* GF20,14); *ali* GF18,24; *ali _pedi* AM25,5; *ali octo* AM26,1 (unico caso in posizione antevocalica); *ali pedi* AM27,18); *dela s(ignor)ia* AM27,5; *dela quale* AM27,18; *deli* AM26,19; *dele qual* GF18,42; *dele | faccende* AM26,16; *dalo p(re)fato* AM26,16.

Sono ancora da notare, poi, l'aggettivo possessivo *soi*² 'suoi' AM26,19 e il numerale *doi*³ AM25,7 (uniche occorrenze nelle lettere delle due donne); ancora una volta, soltanto nella Farnese, l'indefinito *nisuno* GF18,30, già ricordato⁴.

Adriana, invece, usa, una sola volta, il dimostrativo *quessi*⁵ 'codesti' AM26,10 riferito a *p(er)icoli* (nella stessa scrivente *questo* AM27,4 e *questi* AM27,11).

Tra le congiunzioni occorrono *ancho*⁶ GF19,12 e *anchora* GF20,8; AM25,6; *ancora* AM26,18, e la selezione sistematica di *como* GF18,5; GF18,52; GF19,7; GF19,16(2); GF20,7; AM27,13, forma ampiamente diffusa nella lingua coeva, e riscontrata anche nelle lettere di Lucrezia e Vannoza (nel nostro caso si può invocare anche la concordanza iberica)⁷.

1 Cf. Trifone, *Le carte di Battista Frangipane*, p. 152 n. 469; Fresu, «Alla ricerca delle varietà "intermedie"», p. 49 n. 32.

2 Cf. i rimandi in Fresu, «Alla ricerca delle varietà "intermedie"», p. 54 n. 63.

3 Ben documentato, come è noto, all'epoca (e non solo): cf. almeno Bianconi, «Ricerche sui dialetti d'Orvieto e Viterbo nel Medioevo», p. 108; Trifone, *Le carte di Battista Frangipane*, p. 160 e *glossario s.v. doi* [p. 341]; Fresu, «Alla ricerca delle varietà "intermedie"», p. 55 e relativi riscontri in n. 64.

4 Vd. p. 126, n. 1 e p. 128, n. 3.

5 Sulla presenza del sistema tripartito dei dimostrativi nel dominio mediano cf. Rohlf, *Grammatica storica*, §494; Vignuzzi, «Italienisch: Areallinguistik VII. Marche, Umbrien, Lazio / Aree linguistiche VII. Marche, Umbria, Lazio», p. 616; D'Achille, «Il Lazio», p. 523; nel romanesco di prima fase Trifone, *Roma e il Lazio*, p. 6 e p. 140-141.

6 Contrariamente a quanto emerge dallo spoglio dei documenti medievali orvietani e viterbesi condotto in Bianconi, «Ricerche sui dialetti d'Orvieto e Viterbo nel Medioevo», p. 105 che rinviene costantemente *anque*.

7 Il tipo *como*, in effetti, ricorre sempre anche nel Borgia (cf. Gasca Queirazza, *Gli scritti autografi di Alessandro VI*, p. 45; Tavoni, *Il Quattrocento*, p. 309). Per i riscontri dai repertori

Ben rappresentata, ed equamente distribuita tra le due scriventi, l'allotropia *gli/li* per il dativo di 3a pers., presente già nella lingua letteraria due-trecentesca, e perdurante per tutto il XV secolo: nella Farnese sempre *gli* GF18,6; GF18,51; GF19,6 e passim; *dargli* GF18,48 (anche *nolgli* GF18,17), mentre Adriana impiega soltanto *li* AM26,23; AM27,7 (anche *dar(e)li* AM25,3 e *ditoli* 'dettogli' AM27,2), forma quest'ultima che tende a prevalere nel secolo, specialmente nelle scritture di *koine*¹.

Come si è già potuto notare anche per le lettere di Lucrezia e Vannoza, meno compatto appare l'avvicinamento al toscano nella morfologia verbale che risente maggiormente degli influssi locali *e/o* di quelli ispanici.

Per l'indicativo presente accanto a *fo*² 'fu' GF20,3; AM26,1; AM26,2 (ma *fu* GF18,2) si registrano forme ampiamente attestate nei documenti coevi (non solo di area esclusivamente romana), come *so*³ 'sono' la pers. GF19,16; AM27,10, il tipo geminato *son(n)o*⁴ 'sono' 6a pers. AM26,4 e alcuni casi di desinenza etimologica della 4a pers. in *-amo* e *-emo*⁵: *basamone* AM26,17; *certificamo* GF18,28; *come(n)samo* GF18,32; *ricoma(n)damo* AM25,5; AM27,18; *supricamo* GF18,35; *stamo* AM24,2; AM26,4 (ma nella Mila *possiamo* AM26,19 e *sentiamo*

romaneschi si rinvia a Fresu, «Alla ricerca delle varietà "intermedie"», p. 55 n. 67. La forma con finale etimologica (da *quomodo*) è largamente presente nei documenti esaminati da Bianconi, «Ricerche sui dialetti d'Orvieto e Viterbo nel Medioevo», p. 106 e domina anche in quelli spogliati da Palermo, *Il carteggio Vaianese*, p. 83.

- 1 Solo *li*, infatti, anche in Lucrezia, un caso di *gli* in Vannoza: cf. Fresu, «Alla ricerca delle varietà "intermedie"», p. 55 cui si rinvia alla n. 70 per i rimandi bibliografici relativi alla diffusione di *li* (se ne noti ad es. l'alta frequenza nelle lettere del Bembo per cui cf. Prada, *La lingua dell'epistolario volgare di Pietro Bembo*, p. 191).
- 2 Per i riscontri nei documenti antichi e nel romanesco coevo si rimanda alla bibliografia in Trifone, *Le carte di Battista Frangipane*, p. 174 e *glossario s.v. fo* [p. 349]; cf. anche Mattesini, «Scrittura femminile e riscrittura notarile nella Perugia del Quattrocento», p. 130.
- 3 Cf. Trifone, *Roma e il Lazio*, p. 22; Fresu, «Alla ricerca delle varietà "intermedie"», p. 55 n. 71.
- 4 Cf. Trifone, *Le carte di Battista Frangipane*, p. 174 e *glossario s.v. sonno* [p. 439]. Le forme *so* e *sonno* risultano attestate anche nei dialetti toscani orientali e nella zona umbro-marchigiana (vd. la bibliografia indicata in Palermo, *Il carteggio Vaianese*, p. 86 n. 126).
- 5 Sulle desinenze in *-amo*, *-emo*, *-imo* cf. i riscontri bibliografici condensati in Trifone, *Le carte di Battista Frangipane*, p. 168 n. 533; diversi casi in Lucrezia, allato alle forme toscane esibite da Vannoza (cf. Fresu, «Alla ricerca delle varietà "intermedie"», p. 56). Per la situazione nei documenti antichi alto-laziali cf. Bianconi, «Ricerche sui dialetti d'Orvieto e Viterbo nel Medioevo», p. 110.

AM26,11); *bavemo* AM26,17 (ma il già visto *bavimo* AM24,3) ma *cabiamo* 'ch'abbiamo' GF18,33.

Isolato il futuro analogico con vibrante geminata, già ricordato, *starrimo*¹ AM26,11; *a parte il già visto sera(n)do* 'saranno' GF19,14.

Si registra la desinenza in *-e* per la 3a pers. del congiuntivo presente nei verbi di I classe² in *ce mande* AM24,4 e *dio me guarde* AM27,5.

Nella Farnese si rinviene il conguaglio analogico tra le desinenze della II e della III classe per la 3a pers. dell'imperfetto³: *pariva* GF18,23; *sapiva* GF18,43; *nevoliva* GF19,5; *naviva*; GF18,44 (ma *aveva* GF18,41; e *haveva* AM26,8, come visto, anche nella suocera).

Per il passato remoto segnalo i tipi *crese* 'credette' GF18,9 e *scripsimo*⁴ 'scrivemmo' AM24,3.

Il condizionale è espresso soltanto mediante le forme in *-ia*, proprie, come è noto, della lingua poetica e presenti già nel romanesco trecentesco (ma per i nostri documenti non sarà da escludere un influsso iberico)⁵: *saria* GF18,24; GF20,10 (e *seria*⁶ GF19,16); *ligustaria* GF18,31; *inpieria* 'riempirebbe' AM27,9; *poria* AM27,5 (e *poriano* GF18,20); *vorìa* AM27,6; *diria* GF18,10.

Da segnalare, infine, il tema verbale etimologico per l'infinito *posserè*⁷ 'potere' AM26,5 (per *endo* 'essendo' GF18,28 vd. oltre a p. 136).

L'esame degli aspetti grafici mostra una casistica piuttosto congruente con il polimorfismo sistematico tipico delle *scriptae* centrali (tardo) quattrocentesche anteriori alla stabilizzazione rinascimentale⁸. Il buon allineamento del *ductus*, il legamento sicuro dei grafemi (più spedito in

1 Cf. Trifone, *Roma e il Lazio*, p. 22; più numerosi i casi rinvenuti in Lucrezia e Vannoza (cf. Fresu, «Alla ricerca delle varietà "intermedie"», p. 56).

2 Cf. Palermo, *Il carteggio Vaianese*, p. 90; Mattesini, «Scrittura femminile e riscrittura notarile nella Perugia del Quattrocento», p. 107-108 e relativa bibliografia.

3 Si tratta di un fenomeno ben attestato nell'orvietano antico (cf. Bianconi, «Ricerche sui dialetti d'Orvieto e Viterbo nel Medioevo», p. 112-113) e presente nei domini toscani orientali e in alcune zone dell'Umbria e nelle Marche (vd. la bibliografia indicata in Palermo, *Il carteggio Vaianese*, p. 87 n. 132), vitale ancora oggi nelle parlate della Tuscia (cf. Cimarra e Petroselli, *Contributo alla conoscenza*, p. 78).

4 Cf. Trifone, *Roma e il Lazio*, p. 67 per il tratto nel romanesco belliano.

5 Vd. la bibliografia in Fresu, «Alla ricerca delle varietà "intermedie"», p. 56 n. 73.

6 Su cui vd. p. 126, n. 5.

7 Cf. Rohlf's, *Grammatica storica*, § 617.

8 Vd. la bibliografia indicata in Trifone, *Le carte di Battista Frangipane*, p. 47 n. 145, e in Fresu, «Alla ricerca delle varietà "intermedie"», p. 48.

Adriana) e un uso sostanzialmente corretto di abbreviazioni, soprattutto per *titulus*, lasciano intuire una discreta dimestichezza delle due donne con la scrittura.

Totale, come prevedibile a questa altezza cronologica, è la mancanza di accenti e apostrofi, con numerosi casi di *scriptio continua*, che non esemplifico.

Registro invece: uso del digramma *ch* per la resa della velare sorda anche davanti a vocali diverse da quelle palatali, soprattutto in Giulia (*locho* GF18,23; *dicho* GF18,17; GF18,18; *ancho* GF19,12; *schordi* GF18,39; *Francescho* GF18,5 e passim; *domenicha* GF18,2; *maschar(e)* GF18,19; *retribuïsch* GF18,48 e passim; *stracha* AM27,2; *anchora* AM25,6)¹; oscillazione nella selezione di *m* e *n* davanti a *b* e *p* (*inportunitate* AM27,11; *impero* GF18,11; *impesaro* GF18,53; *membra* GF18,51; *lombra* AM26,7); allotropie, distribuite con una certa coerenza tra le due scriventi, nella resa delle palatali per le quali, contrariamente a quanto ci si attenderebbe, la scrivente più giovane preferisce soluzioni arcaiche: <-lgl-> per la laterale: *melgljo* GF18,20; *pilgliato* GF18,42; *spolgliata* GF18,24; *volglia* GF18,16 e passim, e anche *nolgli*² ‘non gli’ GF18,17 (ma *gli* GF18,6; GF18,51; GF19,6 e *dargli* GF18,48); e <-ngn-> per la nasale: *dengne* GF18,37; *indengna* GF18,54 (anche *indeng(n)a* GF19,19) *rengn(e)* GF18,50; *ongne* GF18,29(2); GF18,45 e passim; *giungno* GF18,54; *Folingni* GF18,12; Adriana invece presenta sempre <-gl-> per la laterale: *pigliar* AM24,2; *pigliare* AM26,12; *pigliato* AM26,17; *pigliate* AM27,14; *vogli* AM24,2; AM26,10; AM26,11; AM26,13 e passim (ma hapax per l’ispanismo *cavallero*³ AM26,19); e <-gn(i)-> per la nasale: *degne* AM25,3; *degnar(e)* AM26,19 e con *i* diacritica *degnio* AM26,9, come anche *bisognia* AM25,4 e *vergognia* AM27,7; e ancora *signore* AM27,13 per l’unica occorrenza di questa forma non abbreviata⁴.

1 Ma la stessa Farnese si serve del medesimo grafema, in *scriptio continua*, per indicare tanto una velare quanto una prepalatale: *ca* ‘ci ha’ GF18,3 (e *capromesso* ‘ci ha promesso’ GF19,4) ma *cabiamo* ‘ch’abiamo’ GF18,33.

2 Sembra da escludere che si tratti invece di *nol gli*, per quanto il tipo *nol* ‘non lo’ sia attestato, come noto, nell’italiano antico. Sul valore dativale del pronome non sembrano esserci dubbi (il passo: *sia certissima nolgli dicho una cosa perunaltra*); si ricordi inoltre *io nollo posso retrebuir(e)* GF18,49.

3 Per i suoni palatali anche il Borgia si serve delle grafie *ll* e *nn*, effettivamente diffuse in testi meridionali coevi e riconducibili a influsso iberico (cf. Gasca Queirazza, *Gli scritti autografi di Alessandro VI*, p. 41; Tavoni, *Il Quattrocento*, p. 309 e relativa bibliografia); sulla forma vd. anche oltre p. 138, n. 3.

4 Sul retro della lettera *Al mio unico signore* anche in GF19.

Sostenute in gran parte dalla tradizione umanistica (e talvolta coincidenti con gli usi umanistici di matrice ispanica), si rinvencono numerose grafie latineggianti (o pseudo-latineggianti) tra cui, principalmente: *b* iniziale: *honor(e)* GF18,4; AM27,7; *hora* AM26,1; *bore* AM24,6; AM25,7, e impiego incerto di *b-* nelle forme del verbo *avere*: *o* 'ho' GF18,9; AM25,2; AM27,2 ma *hon(n)e* AM26,8; *ca* 'ci ha' GF18,3 ma *ha* AM27,11; AM27,14; *abia* AM27,4; AM27,15; *labia* GF20,11; *cabiamo* 'ch'abiamo' GF18,33; *aver(e)* GF19,1; *avessimo* GF18,23 ma *havemo* AM26,17; *havimo* AM24,3; *haveva* AM26,8; *havem(m)o* AM26,15; *hauta* AM26,8 ma *auta* GF19,1; *ti* per la resa dell'affricata alveodentale¹: *letitia* GF18,28; *notitia* AM27,15; *afitionati* GF18,14; *consolation(e)* GF19,43; *esaltation(e)* GF19,13; *legation(e)* GF18,42; *sadisfation(e)* GF18,6; GF18,30; *stantia* AM26,12; *lespirientia* GF19,52, anche *Lucretia* GF18,8; GF18,15; GF18,21; AM26,20; *ct* per la resa della dentale sorda intensa: *facta* AM26,16; *facte* GF18,3; AM26,3 (e *sadisfacto* GF18,7); *efecto* GF18,9; *mecter(e)* GF18,35; *octo* GF18,2; AM26,1 (anche *octobr(e)* AM24,6); *nocte* GF20,5; AM25,7; *socto* 26,7; *tucto* AM26,3; *tucti* GF18,2; GF18,15; GF18,24 e passim; *tucte* AM26,17 e passim (ma in Adriana anche *tutto* AM27,9; AM27,13; AM27,15; *tutti* AM13(2) concentrati in pochi righe ravvicinati della medesima lettera, oltre all'isolato *atutto_l* AM25,4); anche *pt* nell'hapax *roptura* AM27,8, già citato; sono pseudo-latineggianti i tipi *contento* GF18,7; *contenta* GF18,46; *contence* GF18,38; *circostancti* GF18,24; *tancta* GF18,25; *tancte* GF18,4; ed ancora, in Adriana, risalgono al latino (anche medievale) *adposta* AM26,20; *adpresso* AM26,6; *advisando* AM26,11; etimologica la grafia anche in *som(n)iar* AM27,6 (abbreviazione con *titulus*); ancora solo in Adriana *bs*, *ps* e *x* per la resa della sibilante sorda intensa: *absente* AM26,7; *scripsimo* AM24,3; *conoxe* AM27,9; *dixe* AM27,3; *laxa* AM27,7 (in questi ultimi casi sembra più evidente l'influsso ispanico), oltre al lat. *maxime* AM27,16 (in Giulia *massim(e)* GF20,7).

Da interpretare come un cultismo grafico latineggiante (incoraggiato forse dalla coincidenza con il modello ispanico), stavolta nella Farnese, il mantenimento della *e* iniziale in *espedita* GF18,42 e *espedite* GF18,41.

Tralascio di commentare le consuete oscillazioni nella resa del grado di intensità delle consonanti, da ricondurre per lo più, caso per caso, ora

1 Anche se in questo caso la questione coinvolge in maniera più complessa la diversa pronuncia già nel latino (vd. in proposito la bibliografia in Dejure, «Scrittura agiografica e umanesimo femminile», p. 85 n. 64).

all'etimo latino, ora, e forse per gli scempiamenti anche, alla pressione iberica.

Mi limito invece a segnalare qualche *défaillance*, soprattutto di Giulia, come la perdita di *d* dopo nasale, o più probabilmente, come già osservato, -ND- > -nn- con caduta di *titulus* in *E_daveno* 'ed avendo' GF19,8, l'aplografia nel già visto *groliossima* 'gloriosissima' GF18,3 e forse anche in *endo* 'essendo' GF18,28 (ma *esendo* GF18,1; GF20,7; nella Mila *essendo* AM26,7), per dimenticanza del segno tachigrafico, sempre che non si tratti di un *lapsus calami* per la forma aferetica *sendo*, attestata anche nella lingua letteraria¹. Per il pleonaso iniziale in *cq(ui)* AM26,7 è legittimo pensare alla resa grafica dell'allungamento a sinistra².

A livello lessicale è possibile constatare la compresenza di voci antiche e letterarie, come *stantia*³ 'permanenza (in un luogo)' AM26,12 e *prefato*⁴ 'precedentemente nominato, predetto' AM26,16, affiancate da forme in espansione nel periodo coevo, ad esempio *sani e salvi*⁵ 'illesi, incolumi' GF18,3, talvolta retrodatibili, come la forma verbale *accascare*⁶ 'accadere, capitare per caso' (*acaschava* GF19,17 e *achascando el caso* GF19,4), la locuzione preposizionale *in pontificale*⁷ 'suntuosamente' GF18,23 (il passo

1 Vd. la cospicua documentazione antica nel *corpus* dell'OVI [*sendo*], a partire dal 1252/58 nelle *Storie de Troia e de Roma*.

2 Cf. A. Camilli, *Pronuncia e grafia dell'italiano*, terza edizione riveduta a cura di P. Fiorelli, Firenze, Sansoni, 1965³, p. 149 che sottolinea come a Roma la forma *qui* presenti sempre l'iniziale rafforzata.

3 Nel significato di 'atto dello stare in luogo' già in Dante secondo DELIn s.v. *stanza*; GDLI s.v. *stanza*¹ registra la forma dal 1348, G. Villani, con poche altre attestazioni sparse lungo i secoli (fino a P. Fanfani).

4 Vd. le numerose occorrenze nel *corpus* dell'OVI [*prefat**] a partire dall'inizio del XIV secolo (nella *Cronica degli imperadori romani*, 1301); anche in GDLI s.v. *prefato*¹ agg. con documentazione concentrata soprattutto tra XV e XVI secolo.

5 L'espressione, usata anche da Lucrezia nella lettera del 10 giugno 1494 (come nella Farnese, in associazione al verbo *arrivare*), risulta moderatamente impiegata nel secolo antecedente e sempre più diffusa nel periodo coevo alle lettere, come dimostra lo spoglio dei repertori per i quali cf. Fresu, «Alla ricerca delle varietà "intermedie"», p. 58 n. 93.

6 Cf. GDLI s.v. *accascare*, composto di *cascare*, documentato da a. 1561, M. Bandello, cui fanno seguito pochi altri esempi letterari, tutti tra il XVI e il XVII secolo (in P. Aretino, A Piccolomini, G. Galilei).

7 Cf. GDLI 2 s.v. *pontificale* e DELIn s.v. *pontefice* che attestano la locuz. prep. *in pontificale* 'con la tenuta di gala dei dignitari della corte papale' a. 1574, G. Vasari e per estens. 'con abiti e ornamenti sontuosi; in gran pompa' a. 1556, P. Aretino (con valore generico aggettivale 'del pontefice' già da G. Boccaccio).

eravamo vestiti in pontificale) e quella, notevole per l'altezza cronologica delle lettere, di *bagliano*¹ 'sciocco, semplicione' GF28,34. Di rilievo anche l'impiego, nella Farnese, del participio assoluto latino *atencto* 'considerato, tenuto conto di' GF19,5, il cui uso appare documentato *grosso modo* dalla metà del XV secolo². Si rinvencono inoltre termini antichi ma vitali a Roma, e in alcuni casi diatopicamente marcati, come *stracha*³ 'stanca, spossata' AM27,2, i già visti *presia*⁴ 'fretta' GF19,15, e *mo*⁵ avv. in *fin_mo* 'fino a mo' GF19,5 (laddove in Adriana *adesso*⁶ AM25,2, di matrice settentrionale). Piuttosto interessante, in Giulia, l'uso di *spantati* 'sbigottiti, stupefatti' GF18,25, voce di probabile ascendenza ispanica, le cui pochissime attestazioni si concentrano tra XV e XVI secolo⁷.

Oltre alle corrispondenze già sparsamente osservate, gli iberismi sembrano ridursi nella Mila all'uso di *y* 'vi' AM27,17, attestato nel

-
- 1 Da a. 1650, S. Rosa, secondo LEI IV, 447-448 s.v. *bāianus* cui si rinvia per la distribuzione areale della voce e per il suo sviluppo in area romanza; cf. anche GDLI s.v. *baggiano* per la documentazione concentrata tra XVIII e XX secolo.
 - 2 Cf. LEI III,2 2071-2077, 41 s.v. *attentus* che registra nell'it.a. *atento* proprio dal 1494, M. M. Boiardo (e *attento che* seguito da indicativo 'dato che, tenuto conto che' dal 1432, R. Albizzi, *ibid.*, 38-39 e relativi riscontri lessicografici).
 - 3 Diverse attestazioni nel corpus dell'OVI [*stracc**] a partire dal 1336-1338 nel *Filocolo* di G. Boccaccio (secondo GDLI s.v. *stracco*¹ da a. 1367, Fazio degli Uberti; per DELIn s.v. *stracco* a. 1374, F. Petrarca); per la voce nel romanesco cf. Ravaro s.v. *stràcco* (ma un riscontro diacronicamente coerente è *straccho* in F. A. Ugolini, «Un poemetto sulla Biblioteca Vaticana di Sisto IV», *Scritti minori di Storia e Filologia Italiana*, Perugia, Università degli Studi, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1985, p. 461-536, a p. 523).
 - 4 Cf. Chiappini s.v. *prèscia*; Ravaro s.v. *prèscia* (oltre ai riscontri indicati a p. 128, n. 2).
 - 5 Cf. Chiappini s.v. *mò, mò*; Ravaro s.v. *mo*.
 - 6 Vd. il commento alla voce di Max Pfister in LEI, I, 692-693 s.v. *ad ipsum (tempus), ad ipsam (boram)*. Circa l'alternanza delle due forme vd. il recente e documentato P. D'Achille e D. Proietti, «Ora, adesso e mo nella storia dell'italiano», *Studi di Grammatica Italiana*, 29-30, 2010-2011, p. 247-279.
 - 7 Cf. GDLI s.v. *spantato* agg. (come part. pass. di *spantare*) dal sec. XV, *Amabile di Continentia*, con altre tre attestazioni (una delle quali in L. Salviati); e ancora vd. la documentazione s.v. *spantare* n. 3 v. intr. dal 1320 ca., *Girone il cortese volgar.*, con pochi altri esempi (fino al XVII secolo), da integrare con *spantare* 1468, Lupo de Specchio (e *spanto* 'paura' 1492, G. Maio) segnalati in D'Agostino, «L'apporto spagnolo, portoghese e catalano», p. 802 n. 58 e con un paio di occorrenze registrate in GAVI vol. 16, parte VI (segmento *spaccare-sradicare*) [1996] s.v. *spantàre*: quella tardo-quattrocentesco rinvenuta nella *Cronaca* del Ferraiolo (s.v. *spanticare* nel glossario dell'edizione critica curata da R. Coluccia [Firenze, Accademia della Crusca, 1987]) e un'altra di Paolo Giovio (oltre quella riprodotta in GDLI 3 s.v.) in una lettera del 1527 (attinta da *Lettere del Cinquecento*, a cura di G. G. Ferrero, Torino, Utet, 1977, p. 190). Secondo GDLI s.v. *spantare* la voce deriva dal provenz. *espantar* con probabile sovrapposizione, a partire dal XVI secolo, dello spagnolo *espantar*; cf. REW 3035 *EXPAVĒNTĀRE.

castigliano antico e nell'aragonese¹, e a qualche spia lessicale come *asentar*² 'sistemare' AM27,16, oltre ai già visti *cavallero*³ 'cavaliere' AM26,19 e (*en*) *roptura*⁴ AM27,8; nei tipi *di*⁵ 'giorno' AM 26,12; *fe*⁶ 'fede' GF18,50 e *ire*⁷ 'andare' AM27,4 e *irialo* 'andrebbe(lo)' AM27,10 (ma *andar(e)* AM26,12), frequenti nell'italiano antico e letterario, la coincidenza con le rispettive forme ispaniche avrà esercitato un'azione di rinforzo.

Pur senza addentrarci nei dettagli di un commento sintattico-testuale, da rinviare a una futura disamina, è possibile tuttavia constatare, anche a un primo sguardo, altri due elementi significativi sul piano testuale ai fini di una valutazione delle competenze acquisite dalle due scriventi. Si tratta, da una parte, del pieno dominio della formularità tipica del genere lettera che non lascia adito a dubbi riguardo alla familiarità delle due donne con la pratica epistolare: basterebbe osservare la compattezza dei moduli di apertura (*Patr(e) s(an)to baso umilme(n)te lipedi de v(ost)ra B.* GF19,1; *Bea^{mo} p(atr)e baso li pedi ala S^{ta} v.* AM26,1; *Bea^{mo} patre baso li pedi de v(ost)ra S.^{te}* AM24,1; *Bea^{mo} patre S.^{to} baso li pedi de v(ost)ra S.^{te}* AM25,1; *Bea^{mo} patre dapoi basati li pedi de v(ost)ra s.^{te}* AM27,1); *S. mio umilme(n)te baso le mano (et) piedi de V. S.* GF18,1) di chiusura (*Don(n)a Lucretia et Giulia co(n)tinuame(n)te basano li pedi ala S^{ta} v.* AM26,20; *no(n) saro | piu longa se no recoma(n)darm(e) ad quella con tuctol core* GF18,52-53; *No(n) altro | baso li pedi ala S. v(ost)ra* AM24,4-5 e passim) e di chiusura assoluta (immediatamente precedenti la firma, come *schiaua* AM24,7; *serva*

1 Cf. DEEH s.v. 3318 ĭbī che registra il cast. e arag. y; DCECH s.v. y avv. cui si rinvia anche per la discussione etimologica sulla forma (nella quale si sono probabilmente confuse, secondo gli studiosi, tanto ĭbī quanto hīc). Il passo: *suplico la s^{te} v(ost)ra y voglia dar(e) bona (et) p(re)sta conclusion(e)* AM27,17.

2 Cf. DEEH s.v. *asentar* e 6021 *SEDĒNTĀRE 'sentar'; DCECH s.v. *sentar* (partendo dal lat. volg. *ADSĒDĒNTĀRE < SĒDĒRE); DCVB II,6 s.v. *assentar* o *sentar*; DELCat VII,893a1-b s.v. *seure*.

3 Cf. DEEH s.v. *caballero* e 1210 CABALLĀRIUS in cui il cast. *caballero* 'señor'; DCECH s.v. *caballo*.

4 Cf. DEEH s.v. *ruptura* e 5783 RŪPTŪRA; DCECH s.v. *romper*; DCVB IX s.v. *rotura*; DELCat VII,435a29 s.v. *rompre*.

5 Vd. p. 130, n. 5. Sull'impiego di *dilgiorno* nei testi antichi cf. anche Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana*, p. 104-105; e ancora, per il cast. e cat. cf. DEEH s.v. *día* e 2259 DIES; DCECH s.v. *día*; DCVB IV s.v. *día*; DELCat III s.v. *día*.

6 Cf. TLIO s.v. *fede* (e anche le numerose occorrenze nel corpus dell'ОВI [fe*]); e ancora DEEH s.v. *fe* e 270 FĪDES; DCECH s.v. *fe*; DCVB V s.v. *fe*¹; DELCat III s.v. *fe*.

7 Cf. TLIO s.v. *ire*; per il cast. e cat. cf. DEEH s.v. *ir* e 3567 ĪRE; DCECH s.v. *ir*; DCVB VI s.v. *ir*².

AM25,8; *humile servitrice* AM27,21; *D.V.S. indeng(n)a schiaua* GF19,19; *schiaua et serua ch(e) li basa | li pedi* AM26,23-24; *D. V. S. indengna s(er)va (et) schiava | ch(e) li piedi ve basa.* GF18,54-55). Ma a parte tali costrutti più o meno rigidi, una certa stereotipia formulare doveva essere diffusa anche per comunicazioni meno scontate, se nuora e suocera, nella lettera che ciascuna invia al pontefice per riferire dell'arrivo in Pesaro, si servono di una struttura pressoché analoga, persino nel materiale lessicale: *el S. ca* ['ci ha'] *facte | tancte careze (et) honor(e) qua(n)to dir_se_potesse senza ma(n) charce cosalcuna* GF18,3-4 e *lo s(ign)or Johan(n)i ce fa tante careze q(ua)nto sia possibile possere fare* AM26,5¹.

Spicca poi – ed ecco il secondo elemento – una evidente stabilità strutturale che restituisce una sintassi coesa (basterebbe osservare l'uso della *coniunctio relativa* realizzata secondo le modalità coeve² mediante il modulo ART + *quale*), pressoché esente dalle consuete disartrie dovute a scarsa pianificazione, e moderatamente alterata da rare aperture verso i modi dell'oralità (qualche ridondanza sintattica, ad esempio, come *delch(e)* [riferito alla risoluzione di alcune faccende] *tucte ne havemo pigliato grandissimo piacer(e)* AM26,17), tratti comunque normali, come è risaputo, nelle scritture private coeve (e non solo)³.

QUALCHE RIFLESSIONE CONCLUSIVA

Un campione di testi così circoscritto, sia per l'aspetto diacronico sia per i destinatari, come quello qui esaminato, rende ovviamente difficile qualunque tipo di generalizzazione. Pur nella esiguità del *corpus*, tuttavia, si può tentare un primo bilancio dei dati emersi, nell'intento di

-
- 1 Sulla manualistica per la corrispondenza epistolare nel Rinascimento, intesa anche come strumento di (auto)apprendimento della scrittura, cf. Plebani, *Il «genere» dei libri*, p. 196-198 e p. 200, oltre alla bibliografia ricordata in Fresu, «Alla ricerca delle varietà "intermedie"», p. 59 n. 98.
 - 2 Per brevità si rinvia alla trattazione (anche bibliografica) del fenomeno in Fresu, «Alla ricerca delle varietà "intermedie"», p. 59-61.
 - 3 Imprescindibile il rimando a P. D'Achille, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi dei testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci, 1990, in partic. p. 91-203 per le frasi di sintassi marcata.

aggiungere ulteriori elementi funzionali alla ricostruzione del quadro delle varietà scritte femminili tra XV e XVI secolo.

Nelle lettere di Giulia e Adriana sono innanzitutto ben rappresentati quei fenomeni, noti e ampiamente descritti dagli studi, documentati nel romanesco «medio» coevo (ma anche genericamente mediani, comuni cioè alle varietà centro-meridionali), resistenti al processo di toscanizzazione: assenza di dittongamento spontaneo, specialmente nella serie velare; tipo non anafonetico *longo*; conservazione della *e* protonica e di *-ar-* atono nei futuri e condizionali dei verbi di I classe; mantenimento delle occlusive sorde in posizione intervocalica o tra vocale e *r*; articolo determinativo plur. *li*; uso di *li* pronomi dativo di 3a pers. per ogni genere e numero; sembrano avere una incidenza minore, però, due municipalismi di resistenza a lungo termine come l'affricazione di *s* dopo *l*, *n*, *r*, e l'assimilazione progressiva ND > *nm*¹, presenti, come si è visto, sotto forma di iperdistanziamenti, e soltanto in Giulia.

Le lettere poi esibiscono alcuni tratti del volgare più antico, per lo più a livello fonetico (ad esempio gli esiti SJ > *s* e, anche, la conservazione di J- iniziale) e lessicale (come *stracca* e *mo*), ma anche morfologico (ad esempio la costanza dell'articolo determinativo *lo*), soprattutto nel sottosistema verbale. In quest'ultimo ambito, anzi, coerentemente con il quadro tracciato da altri studi su documenti coevi, si concentrano gran parte delle forme devianti dalla lingua letteraria, in cui agiscono maggiormente i sostrati areali: le desinenze etimologiche di 4a pers. dell'indicativo presente, quelle analogiche in *-iva* per la 3 pers. dell'imperfetto, i futuri con vibrante geminata, i condizionali in *-ia*, il tema verbale in *poss-*, fino ad arrivare, come visto, a localismi arcaici, ma ancora resistenti all'epoca, come *so* e *sonno* 'sono'.

A proposito dei localismi, non sarà sfuggito che i tratti più marcati (non solo di ambito verbale) ricorrono nelle lettere di Giulia: *nui* metafonetico, il tipo *magur(e)*, gli ipercorrettismi *diligensia* e *certificaran(d)o* e *sera(n)do*, il relitto *le mano*, l'indefinito *nisuno*; e ancora spie lessicali come *mo*, e così via. Alla loro vitalità avrà concorso

1 Tratto in cui avrà agito, più che in altri, la spinta combinata di latino e precoce influsso toscano (cf. D'Achille, «Il Lazio», p. 529).

l'appartenenza, tranne in qualche caso (ad esempio gli imperfetti analogici *pariva, sapiva, voliva*), tanto al dominio alto-laziale (di cui la giovane era originaria) quanto al romanesco. In questa scrivente però si rinvencono anche elementi che contraggono debiti con la tradizione colta: si pensi al boccaccismo *continovo* e a *tesoro*, e ancora a *supricamo* (casi per i quali, tuttavia, non si può escludere, come si è osservato, anche una matrice localistica). Nella Farnese, in altre parole, si nota un'oscillazione di usi tra piani alti della scrittura e polo basso che non si riscontra invece in Adriana, le cui scelte appaiono internamente più uniformi e orientate verso soluzioni già moderne: si pensi agli esiti toscani di W- in *guarde* e di DJ in *giorni*; alle forme verbali di 4a pers. dell'indicativo presente in *-iamo*; i pochi casi presenti nella Mila che potremmo considerare demotici, per quanto comunque attestati nella lingua coeva, sono romaneschismi «medi» (ad esempio *quessi, havimo, starrimo*).

È difficile stabilire se tale differenza tra le due scriventi sia effettivamente connessa ai diversi percorsi formativi delle due donne – Adriana a Roma, e Giulia in provincia – e se, come è probabile, vada messa anche in relazione con la giovane età della Farnese, al tempo delle lettere poco più che ventenne (un'età matura poteva significare anni in più di esercizio e soprattutto molte più occasioni di scrittura).

Quel che pare certo è che le missive di Giulia presentano caratteristiche linguistiche più marcate e, anche, orientate verso soluzioni superate (basterebbe ricordare la grafia che questa scrivente adotta per la resa delle laterali e nasali palatali), circostanza da ricondurre, probabilmente, alla sua condizione “periferica” (Viterbo vs Roma) e soprattutto alla sua educazione, avvenuta (seppure per brevi periodi) in convento, ambiente meno permeabile alle innovazioni, come diversi studi hanno dimostrato, dove la giovane era stata probabilmente esposta a modelli antiquati (circolanti negli strumenti didattici, come la trattatistica devozionale) che potevano favorire il mantenimento di tratti arcaizzanti e/o municipali¹ (non a caso anche le grafie

1 A proposito della «formazione e trasmissione di una “norma claustrale”» e dell'ipotesi di un «umanesimo volgare monasteriale al 'femminile'», cf. almeno P. Bertini Malgarini, U. Vignuzzi, M. Caria, «Pietas e Umanesimo al femminile: le clarisse umbre dell'Osservanza», *Voci e figure di donne*, p. 65-111, in partic. p. 102-103 e la bibliografia ivi indicata in n. 139.

paraetimologiche del tipo *contencto* e *tancta* si rinvencono soltanto in questa scrivente).

Si tratta quindi di un risultato che, quanto a parametro diagenazionale, capovolge quello emerso dall'analisi delle lettere di Lucrezia e di sua madre, in cui la seconda, anagraficamente più anziana, risulta meno esperta nella scrittura della prima¹. Ciò non stupisce dal momento che Adriana, a differenza di Vannoza, vive e si forma in pieno clima umanistico, mentre Giulia, sebbene (quasi) coetanea di Lucrezia, riceve rispetto alla giovane Borgia un'educazione più dimessa².

Risulta invece confermato il potere modellizzante (e acculturante) degli ambienti a cui le donne erano esposte, *in primis* quello umanistico-cortigiano, al quale comunque anche Giulia, seppure più tardi e con maggior fatica, approda. Di là dai tratti individuali, infatti, si può ammettere l'esistenza per le due donne di ampie zone di sovrapposizione in cui confluiscono fenomeni comuni che costituiscono la base di una *koinè* media, solidali, come visto, di volta in volta, con il toscano o con latino (umanistico), o con ambedue, e talvolta sostenuti anche dalla pressione delle *scriptae* ispaniche. Tratti peraltro coincidenti, in buona parte, con i fenomeni accolti dagli esponenti della teoria cortigiana, sul modello delle *koinai* sorte intorno alle corti tardo-quattrocentesche³. A tale proposito basterebbe soltanto rilevare le numerose corrispondenze di soluzioni linguistiche rinvenute nelle lettere delle due donne con quelle propugnate da Mario Equicola

Sulle modalità di acculturazione conventuale in prospettiva generale, inoltre, si ricordi la bibliografia citata a p. 110, n. 1.

1 Cf. Fresu, «Alla ricerca delle varietà "intermedie"», p. 47.

2 Sull'educazione di Lucrezia vd. la bibliografia indicata in Fresu, «Alla ricerca delle varietà "intermedie"», p. 47 n. 23.

3 Sulla questione in prospettiva generale vd. soprattutto C. Giovanardi, *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1998 che evidenzia, in partic. a p. 29-74 e a p. 111-137, la connessione (specialmente per alcuni risvolti morfologici) tra il modello antiflorentino propugnato dalla teoria cortigiana e gli sviluppi del volgare romanesco "medio" coevo (ma si ricordi anche il già citato R. Drusi, *La lingua 'cortigiana romana'*). Sulla costituzione delle *koinai* e sui rapporti tra quelle settentrionali e centro-meridionali vd. i saggi raccolti in *Koinè in Italia dalle Origini al Cinquecento*, Atti del Convegno di Milano e Pavia, 25-26 settembre 1987, a cura di G. Sanga, Bergamo, Lubrina, 1990. Un sintetico ma efficace inventario dei tratti fono-morfologici della lingua cortigiana è già in M. Durante, *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*, Bologna, Zanichelli, 1981, a p. 154-156.

(Alvito 1470-Mantova 1525), ciociaro d'origine ma vissuto sufficientemente a lungo negli ambienti curiali di Roma da restituire, nel suo *Libro de natura de amore* (e in particolare nella nota *Dedicatoria* ad Isabella d'Este, databile nella sua prima stesura al 1508-1509 circa), un'immagine abbastanza attendibile di quella che doveva essere la lingua usata alla corte romana¹.

Ma di là da simili confronti, che andrebbero condotti anche rispetto alle posizioni di altri intellettuali gravitanti intorno alla Curia, interessava qui sottolineare, innanzitutto, come l'appartenenza di Giulia e Adriana alla cosmopolita corte pontificia renda le lettere vergate dalle due nobildonne un osservatorio privilegiato per misurare gli stadi di penetrazione del modello toscoflorentino e/o di quello cortigiano all'interno di una prassi linguistica che aspirava a imporsi per gli usi colti e, anche, come varietà comune²; poi, in prospettiva più ampia, evidenziare, ancora una volta (già vi si era fatto cenno nel caso di Lucrezia e Vannozza), come le scelte linguistiche adottate e accolte da queste scriventi consentano di mettere a fuoco modalità di ricezione, appropriazione e riuso di modelli di prestigio (o ritenuti tali) anche da una categoria socioculturalmente "periferica", come quella femminile, estranea alle teorizzazioni e ai dibattiti sullo strumento comunicativo che andavano accendendosi

1 Vd. *La redazione manoscritta del Libro de natura de amore di Mario Equicola*, a cura di L. Ricci, Roma, Bulzoni, 1999 (la dedicatoria è a p. 209-215; stralci antologici e commento linguistico anche in Trifone, *Roma e il Lazio*, p. 168-170, e P. Trovato, *Il primo Cinquecento*, Bologna, il Mulino, 1994, p. 100-104). Nell'Equicola, come nelle lettere di Giulia e Adriana, si ritrovano, fra l'altro, rifiuto del dittongamento toscano; conservazione di *e* protonica e di *ar* atono nei futuri e condizionali; rara sonorizzazione delle consonanti intervocaliche e tra vocale e vibrante; articolo determinativo pl. *li* (non alternato a *gli*); il tipo *le mano*; il tipo *cavalieri* m. sing.; il numerale *doi*; la congiunzione *como*; le desinenze etimologiche per la 4a pers. dell'indicativo presente; le desinenze in *-e* per la 3a pers. del congiuntivo presente nei verbi della I classe; condizionali in *-ia*; futuri con vibrante geminata; una maggiore frequenza di *fo* 'fu' e *forono* 'furono'; i tipi verbali *so*' e *sonno*; perfetti sintagmatici e forti come *cresero*; vitalità del tema verbale *poss-* (traggo l'elenco dall'accurata analisi fonno-morfologica condotta da Laura Ricci in *La redazione manoscritta del Libro de natura de amore di Mario Equicola*, p. 117-169; si vedano anche i rilievi conclusivi della studiosa, a p. 168-169, la quale insiste sui «fenomeni di convergenza tra l'uso delle *koinè* regionali e il latino (in opposizione alla lingua letteraria)»).

2 Del *Libro* di Equicola, ad es., è ben noto il significativo passaggio, nella successiva edizione a stampa, da *cortesiana romana a commune italica lingua* (cf. Trifone, *Roma e il Lazio*, p. 168).

nella Roma del tempo, ma che certamente di quello strumento doveva servirsi, contribuendo in tal modo ai processi di formazione della lingua unitaria¹ forse in maniera meno marginale di quanto si è in genere abituati a credere.

Rita FRESU
Università di Cagliari

1 Le cui basi sono da rintracciare proprio nel XV secolo, secondo G. Folena, «Espansione e crisi dell'italiano quattrocentesco», Id., *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 3-17 [già «Premessa» ai *Testi non toscani del Quattrocento*, a cura di B. Migliorini e G. Folena, Modena, Società tipografica modenese, 1953, p. V-XXIV], p. 13.

EDIZIONE DELLE LETTERE

NOTA AL TESTO

Sebbene le lettere si situino a un'altezza cronologica in cui alcuni fenomeni grafici non sono ancora stabilizzati, e dunque la loro presenza o assenza non si configura come particolarmente significativa, si è ritenuto opportuno tuttavia restituire l'originale con la massima fedeltà. Pertanto si sono adottati criteri di trascrizione, per quanto possibile, rigorosamente conservativi anche per quei tratti solitamente ricondotti all'uso moderno¹, come la divisione delle parole e l'introduzione degli accenti e degli apostrofi, su cui dunque non intervengo. Adeguo invece alla norma attuale l'alternanza delle maiuscole/minuscole e l'interpunzione; distinguo tra *u* e *v*; conservo *j* soltanto per l'ultima unità dei numeri romani e per le iniziali dei nomi propri (*Jerónimo* AM25,1; *Joanna* GF20,8; *Johan(n)i* AM26,5; *Julia* AM27,18, anche puntato *J.* GF18,55; GF19,20; GF20,16; AM25,5; anche *Junij* AM26,21).

I limitatissimi interventi editoriali dunque si riducono a: impiego del trattino basso per grafie continue incerte; parentesi quadre per integrazioni di parti omesse; parentesi aguzze per parti depennate o cancellate; asterischi in corrispondenza di lacune e/o di grafemi incerti o illeggibili; in apice le aggiunte in interlinea. Riproduco le parole spezzate in fine di rigo come nell'originale e separo i rigi con trattini verticali (doppi in corrispondenza dell'inizio dei rigi 5, 10, 15, ecc.; il capoverso, corrispondente nell'edizione con quelli del manoscritto, fa le veci di un trattino verticale scempio o doppio); rendo con doppia barra obliqua il cambio carte (*recto/verso*). Raddoppiamenti e scempiamenti, anche se meramente grafici, sono stati conservati. In nota sono segnalate eventuali caratteristiche del testo, le anomalie che non è stato possibile riprodurre o i casi dubbi nell'interpretazione dei singoli grafemi.

Circa le abbreviazioni di tipo tachigrafico si reintegra il grafema o i grafemi mancanti tra parentesi tonde: nei casi di *p* con l'asta tagliata da un tratto orizzontale il luogo di *p(er)* GF18,5; AM24,3 e passim; nei casi di *pp* con ricciolo della seconda *p* prolungato a tagliare trasversalmente le due aste e con a sovrapposta per *p(ro)p(ri)a* GF19,20; GF20,16; nei casi di *h* con l'asta tagliata da un tratto orizzontale in luogo di *cb(e)* GF18,2; AM24,2 e passim (anche in

1 Cf. *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, con introduzione, trattazione linguistica e glossario a cura di A. Castellani, Firenze, Sansoni, 2 vol., 1952, p. 12-13 e p. 16, e Id., *Saggi di linguistica*, vol. II, p. 145-146.

forme come *sich(e)* AM24,2); nei casi di *s* tagliata trasversalmente come *s(er)uitio* GF10,14; *s(er)uitor(e)* AM26,9; nei casi di *M* con segno di troncamento per *M(e)s(s(er))* GF18,5; GF20,8. Anche la *n* o *m* abbreviate per *titulus* sono state reintegrate tra parentesi tonde: *no(n)* GF18,18; AM16,6 e passim; *umilme(n)te* GF18,1; *recom(m)a(n)do* AM26,14 e passim; analogamente si è proceduto per *e* in fine di parola (come *honor(e)* GF18,4; *matr(e)* GF18,4; *da(n)zar(e)* GF18,21; *mandar(e)* AM26,19; *piacer(e)* AM26,17 e passim). Lo stesso dicasi per forme sormontate da un archetto rivolto verso il basso come *gr(ati)a* GF18,2; *n(ost)re* GF19,13; *v(ost)ra* GF19,1; AM24,1 e passim.

Le abbreviazioni per contrazione sono mantenute, quando usuali, nella forma grafica fedele all'originale (*Bea^{mo}* 'beatissimo' AM24,1; AM25,1; *bea^{ne}* 'beatitudine' AM24,7; *R^{mo}* 'reverendissimo' GF18,40; *S^{ra}* 'signora' GF18,8; GF18,15; *S^{ta}* 'santità' AM26,1; *S^{te}* 'santitate' AM24,1 e passim), sciolte tra parentesi tonde nei casi meno trasparenti (ad esempio *s(ignoria)* AM27,5).

Per lo scioglimento di abbreviazioni che possono avere più di un valore (ad esempio *d* con l'asta tagliata da un tratto orizzontale che può valere *de* o *di*, come nel caso di *d(e)* GF18,24, oppure il *titulus* in luogo della nasale prima di bilabiale che può valere *n* o *m*, come *nove(m)bre* AM25,7) ci si è uniformati, dove possibile, all'*usus* della singola scrivente nelle rispettive forme intere (così anche *r(e)coma(n)do* GF19,15 ricostruito su *recoma(n)darm(e)* GF18,53 e *recoma(n)dato* GF20,12).

Per il medesimo motivo sciolgo la nota tironiana (una piccola <z>) con (*et*). In caso di mancanza di forme piene di riscontro, si è seguito l'uso prevalente della scrivente; nello spoglio non si è tenuto conto di tali forme.

LE LETTERE

[GF f. 18^{rv}] Giulia Farnese ad Alessandro VI (Pesaro, 9 o 10¹ giugno 1494)

S. mio umilme(n)te baso le mano (et) piedi de V. S. p(er) la _presente aviso quella | iri ch(e) fu domenicha (et) octo del _presente ariva(m)mo qui in _Pesaro tucti p(er) gr(ati)a | de dio (et) de _la sua groliossima² matr(e) sani (et) salvi dove el S. ca³ facte | tancte careze (et) honor(e) qua(n)to dir_se _potesse senza

1 Si registra una contraddizione nella data apposta in calce alla missiva (chiaramente *x d(e) giungno 1494*) e la frase con cui si apre la comunicazione di Giulia la quale afferma che *iri* 'ieri' era domenica otto, dato peraltro confermato dalla lettera AM26,1 con cui anche Adriana informa il pontefice dell'arrivo della comitiva nella cittadina marchigiana. In considerazione anche della lunghezza delle lettera, sembra legittimo ipotizzare che la giovane Farnese abbia iniziato a scrivere il giorno successivo all'arrivo in Pesaro, ossia il 9 giugno, per poi interrompersi e riprendere la stesura del documento effettivamente il 10.

2 Si intenda 'gloriosissima'.

3 Si intenda 'ci ha'.

ma(n)charce cosalcuna || como p(er) M(e)s(ser) Francescho¹ quella defusamente intendera et p(er) questo no(n) me | curo a longo scrivern(e) ad V. S. ma p(er) sua sadisfation(e) gli dichò que||lla poser(e) star(e) molto contencto (et) sadisfacto daver(e) cosi bene colocalta la ^{Sra} donna Lucretia ben ch(e) in vero no(n) nne fuse mai i(n) du||bio ma_verame(n)te mai necrese tancto qua(n)to in_efecto o veduto (et) || trovato et so_certa se V. S. se trovase qua diria questo medesimo | impero ch(e) questa cita e un_guiello tancto e bella (et) civile (et) p(er) ch(e) | molti la equiparavano a_Folingni senza dubio alcuno e_piu bela | questa (et) molto piu cevile et deletevele tancto qua(n)to dir_se_potese | (et) questi vassalli molto afitionati a_lor S. et cosi come(n)sano a_dese || ala ^{Sra} donna Lucretia la quale se porta benissimo con tucti | si ch(e) V. S. stia de_bona volglia (et) colanimo reposato (et) quella | sia certissima nolgli dichò una cosa perunaltra p(er) ch(e) de_tucto | e piu ch(e) io no(n) dichò qua continovo se fa feste de balar(e) de can|tar(e) de far(e) maschar(e) con recitar(e) egloghe in latino (et) in volgar(e) le || quale no(n) se poriano quasi melglio in Roma (et) nel mezo de la | feste el S. (et) la ^{Sra} donna Lucretia (et) io andammo a da(n)zar(e) | ch(e) cera tancta gente ch(e) dera una cosa stupenda in simillo | locho (et) tucti tre eravamo vestiti in pontificale ch(e) pariva avessi|mo spolgliata Fiorenza d(e) brocati (et) tucti li circostancti stavano || spantati p(er) noneser(e) forse soliti vedern(e) tancta copia secundo | socederanno le cose p(er) lavenir(e) cosi quella sera avisata et p(er) che | forse V. S. secre_dera legendo le sopradicte cose nui star(e) in_gaudio // [f. 18v] (et) letitia esendo cosi certificamo quella eser(e) in_gra(n)de eror(e) p(er) ch(e) endo | asente da v(ost)ra S. (et) dependendo da quella ongn(e) mio bene (et) ongne mia || filicita no(n) posso co nisuno mio piacer(e) (et) sadisfation(e) gustar(e) tali piaceri (et) | qua(n)do fusero magur(e) comagur(e)² despiacer(e) ligustaria p(er) ch(e) dove el tresoro | mio lie el cor mio (et) quella sia certissima con tucti li piaceri come(n)samo | Madamma (et) io a contar(e) li giorni cabiamo a_star(e) p(er) ch(e) in fine tucte³ | burla seno star(e) ali_piedi de V. S. (et) chi ne dicese el contrario saria ben ba||giano sich(e) supricamo quella no(n) ce_volgla mecter(e) inoblio inaverce | confinate qua ch(e) se volglia recordar(e) farce tornar(e) presto a_basar(e) | li disiderati piedi (et) in questo mezo farce dengn(e) de qualch(e) sua | l(ette)ra p(er) ch(e) saranno causa farce star(e) aliqua(n)to piu contencte p(er) presu|mer(e) quella no(n) se schordi de la mia fidelissima s(er)vitù. Preterea M.^o || R^{mo} mio fratello⁴ ma_scrita una l(ette)ra ne la quale mavisà le face(n)de | aveva da_far(e) con V. S. eser(e) im_bon_porto (et) quasi espedita inpetialita | la legation(e) ch(e)

1 Si tratta di Francesco Gaçet, familiare e confidente del papa.

2 Si intenda 'maggiori con maggiore'.

3 Da intendere 'tutt'è'.

4 Si riferisce al cardinale Alessandro Farnese.

de_quasi espedita dele qual cose o_pilgliato rancto piacer(e) et | consolation(e) qua(n)to se quella denovo lavesse facto cardinale, p(er) ch(e) sapiva | qua(n)to disiderio naviva sua R^{ma} S. (et) p(er) ch(e) V. S. po_esser(e) certissima apresso || de saper(e) quella star(e) ben(e), ch(e) questo supera ongn(e) mio piacer(e) no(n) posso intender(e) | cosa me sia piu grata ch(e) intender(e) sua S. stia contencta; del ch(e) baso umi|lmente lipiedi de V. S. acomula(n)do questi coli_altri infiniti benefitii re|ceputi da quella prega(n)do dio la retrebuischa p(er) me in_dargli vita longa (et) | con filicissimo stato secu(n)do el suo disiderio p(er) ch(e) io nollo posso retrebuir(e) || daltro ch(e) duna sincera (et) fidelissima fe la quale finch(e) lo spirito rengn(e)|ra in queste miser(e) membra sempr(e) stara vigila(n) te in far cosa gli sia | grata como lespirientia del tucto lo certificara(n)do¹ (et) p(er) no(n) tediarlo no(n) saro | piu longa se no recoma(n)darm(e) ad quella con tuctol core. scritta impesaro (et)

de mia propri² manu a_di x d(e) giungno 1494. D. V. S. indengna s(er) va (et) schiava

ch(e) li piedi ve basa. J.

[sul verso]: Al mio unicho signore

[GF ff. 19^r e 20^{r3}] Giulia Farnese ad Alessandro VI (Gradoli, 14 [agosto⁴] 1494)

Patr(e) s(an)to baso umilme(n)te lipiedi de v(ost)ra B. p(er) aver(e) auta | M^o mio Rev^{mo} nova ch(e) elveschovo darimine e_stato amaza|to⁵ et recordandom(e) io quella p(er) sua umanita piu (et) piu | volte capromesso⁶ acaschando el caso dalcuno veschovato || nevoliva investir(e) el cardinal(e) mio atenco la sua est|rema necesita ch(e) fim_mo⁷ gli_e_piu presto debito ch(e) altra|mencte⁸

1 Sic.

2 Sic.

3 Il f. 19^v riporta soltanto l'intestazione del destinatario; il f. 20^v è albo.

4 È verosimile ipotizzare che si tratti del mese di agosto; luglio è da escludere dal momento che il 12 di tale mese Giulia e Adriana si erano messe in viaggio da Pesaro per raggiungere Angelo morente a Capodimonte (cf. Chasteney, *Lucrezia Borgia*, p. 84); pare dunque improbabile che appena due giorni dopo Giulia potesse scrivere al pontefice una lettera da Gradoli con tali contenuti. Del medesimo parere sembra anche Pastor, *Storia dei papi*, p. 483.

5 Si riferisce a Monsignor Giacomo Passarella, vescovo di Rimini, che però morì nell'agosto 1496 (così anche Pastor, *Storia dei papi*, p. 483 n. 2).

6 Si intenda 'ci ha promesso'.

7 Si intenda *fino a mo* 'fino a ora'.

8 Sic.

el capello como la s(anti)ta v(ost)ra e_piname(n)te inform|ata. E_daveno io al presente inteso questo me parso p(er) que|sta mia ricordarlo a_la s(anti)ta v(ost)ra (et) supricarla volglia || far(e) secundo le sue promesse (et) secundo e_mia ferma spe|ranza ne la v(ost)ra B. ch(e) a_vendoce quella facto el piu | delearce da la terra ancho usque in_fine volglia | p(er)severar(e) in_esaltarce, certifica(n)dola tucte le n(ost)re esa|ltation(e) sera(n)do collocati a_li schiavi de v(ost)ra B. ala qua|| le umilme(n)te me_r(e)coma(n)do (et) p(er) la presia del portator(e) no(n) | so piu longa como seria stato mio desiderio ma como | me_acaschara scrivero ad quella. Graduli die xiiii | (et) ador(e) 3 de nocte 1494

D. V. S. indeng(n)a schiava
J. m. p(ro)p(ria)

[f. 20^r] poscrita. P(er) ch(e) la S. v(ost)ra me_scrive esorta(n)dom(e) molto a far(e) | quello ch(e) de mio debito de_atender(e) alonestà alla quale no(n) | fo risposta alongo p(er) ch(e) de talcoso volglia lefecto sia quello | ch(e) res-pon-da; si ch(e) sia certissima la s. v(ost)ra ch(e) io si p(er)_lonor || mio (et) si peramor(e) de quella la nocte el di nono¹ da pensar(e) | in_al_tro ch(e) immostrar(e) deser(e) una santa Caterina_se | fuse possibile. Et massim(e) esendo <e> in_efecto como | M^a Joanna² (et) anchora M(e)s(ser) Francescho³ ne_pora render(e) | bona testimonianza, el_quale se porta tancto bene (et) con || tancta diligensia ch(e) invero no(n) saria possibile a_dirne | tancto qua(n)to inefecto ne si ch(e) la S. v(ost)ra labia p(er) | recoma(n)dato ch(e) sangironimo no(n) credo fuse melglia de lui | donesta (et) quello a_da_far(e) p(er) lui sesforzi farlo presto p(er) ch(e) | ne_fara ad nui gr(ati)a (et) alla S^{ra} v(ost)ra sera s(er)vitio ch(e) in || vero el merita.

s(er)va J. m. p(ro)p(ria)

[sul verso]: S.D. N. PP.

[AM f. 24^{r4}] Adriana Mila ad Alessandro VI (Capodimonte, 19 ottobre 1494)

Bea^{mo} patre baso li pedi de v(ost)ra S.^{te} miss(er) Fran(ces)co⁵ scrive largame(n) te in_q(ue)llo | ch(e) stamo ala S^{te} v(ost)ra, sich(e) suplico quella ce voglia pigliar

1 Da intendere 'non ho'.

2 Si tratta di Juana Moncada (per la quale vd. il primo paragrafo).

3 Si tratta di Francesco Gaçet.

4 Il f. 24 si presenta in un formato più piccolo rispetto alle altre lettere (stessa larghezza ma circa la metà di altezza rispetto agli altri fogli).

5 Ancora Francesco Gaçet.

lo | indrio sicu(n)do p(er) lo arcedino¹ scripsimo p(er) ch(e) non havimo piu |
 scusa de trobar \^{con orsino}/ (et) quella ce mande angelo domane. No(n) altro ||
 baso li pedi ala S. v(ost)ra. De Capo de Mo(n)te domi.^{ca} adi xviiiij de
 octobr(e) a hore xvij

De v(ost)ra bea^{ne}

schiaua

A. Milana

[sul verso]: S.^{mo} D. N. pape

[AM f. 25^{r2}] Adriana Mila ad Alessandro VI (Capodimonte, 7 novembre
 [1494])

Bea^{mo} patre S.^{to} baso li pedi de v(ost)ra S.^{te} Io scrivo a Jeronimo algune
 cose | che adesso ultimame(n)te o sentito (et) me fanno star(e) de mala voglia.
 Supli-|co la S.^{te} v(ost)ra se degne dar(e)li fede q(ua)nto ala p(er)sona mia p(ro)pria
 (et) quella | p(er) amor dedio proveda atutto_l bisogna opportuname(n)te (et)
 presto. No(n) altro || si_no(n) ch(e) J³. et io ce ricoma(n)damo continuame(n)
 te ali_pedi de v(ost)ra S.^{te} | et Angelo anchora (et) informato de molte cose,
 che a_boca dira a_quella | de Capo de Mo(n)te a di vij de nove(m)bro a doi
 hore de nocte vel circa

De v. Bea.^{ne}

serva

A. milana

[sul verso]: S.^{mo} d: no n: o pp.

[AM f. 26^f] Adriana Mila ad Alessandro VI (Pesaro, 10 giugno 1494)

Bea^{mo} p(atr)e baso li pedi ala S.^{ta} v. Domenica ch(e) fo ali octo del p(re)nte
 ad hora tarda arrivam(m)o | in Pesaro co(n) grandissima copia de acqua, laq(ua)
 le cosa fo causa de disturbo de molta festa; | pure co(n) tucto cio ne forono facte
 assai. La terra e molto bella, le don(n)e secondo | la terra son(n)o assai be(n)
 in ordine, lo palazo dove stamo e assai bello et capace, || lo s(ign)or Johan(n)i
 ce fa tante careze q(ua)nto sia possibile possere fare; pure lo desiderio | mio e
 co(n)tinuame(n)te et no(n) penso in altro si no(n) esser(e) adpresso ala S.^{ta} v. et
 viver(e) | socto lombra deq(ue)lla et essendo cq(ui) absente da la v. Bea.^{ne} me
 par(e) star(e) in | capo del mondo. Heri intesi ch(e) lo cancellieri mio haveva

1 Forse per 'arcidiacono'.

2 Anche il f. 25 si presenta in un formato più piccolo rispetto alle altre lettere.

3 Si riferisce a Giulia Farnese.

la peste; hon(n)e hauta | grande pena p(er)ch(e) era uno degnio s(er)vitor(e). Io supp(li)co la S^{ta} v. tanto q(ua)nto posso || ch(e) Quella se voglia partire da Roma et non voglia p(er) niente star(e) in quessi | p(er)icoli, advisando q(ue) lla ch(e) mai starrimo de bona voglia q(ua)n(do) sentiamo la v. Bea^{ne} | co(n)tinuar(e) la stantia de Roma p(er)ch(e) intendo le cose tucta di¹ andar(e) de male in | peggio. Deq(ue)ste don(n)e la S^{ta} v. stia de_bona voglia et reposata p(er)ch(e) stan(n)o secondo | lordine dato p(er) la v. Bea^{ne} et co(n)tinuame(n)te stan(n)o insieme. Reco(m)mando tanto q(ua)nto || posso ala S^{ta} v. le faccende del Car(dina)le et del s(ign)or Ang(e)lo². Havem(m)o heri una l(ette)ra | dalo p(re)fato Car(dina)le dove ce scrive la bona co(n)clusion(e) facta cola v. Bea^{ne} dele | faccende sue, delch(e) tucte ne havemo pigliato grandissimo piacer(e) et basamone | li pedi ala S^{ta} v. Orsino ancora reco(m)mando ala S^{ta} v. quale supp(li)co | se voglia degnar(e) mandar(e) qualch(e) cavallero deli soi ad_cio possiamo scrivere || adposta. Don(n)a Lucretia et Giulia co(n)tinuame(n)te basano li pedi ala S^{ta} v. Pisauri

x Junij MCCCC Lxxxiiiij³

De_la. v. S^{ta}.

schiava et serva ch(e) li basa
li pedi Adriana Mila

[sul verso]: Sant.^{mo} d(omi)no n(ostr)o pape

[AM f. 27^r] Adriana Mila ad Alessandro VI (Capodimonte, 15 ottobre 1494)

Bea^{mo} patre dapoi basati li pedi de v(ost)ra s.^{te}. Sera arivai et dio sa q(ua)nto | stracha. Io o parlato con mo(n). s(ign)or lo Car(dina)le⁴ (et) ditoli apieno q(ua)nto v(ost)ra | B.^{ne} me_dixe e romase tanto mal conte(n)to ch(e) io sia tornata con_q(ue)sta | resolution(e) (et) senza altra conclusion(e) ma ch(e) questo partito abia ire so-|| pra le spalle dela s(ignoria)⁵ sua ch(e) non lo poria scriver(e) et si dio me guarde | la s. v(ost)ra ch(e) la s. sua voria som(n)iar de far(e) cosa ch(e) ve piagia et | ch(e) no(n) lo laxa se non p(er) vergognia del honor(e), ch(e) par li sia grandiss(im)o | ma(n)came(n)to venir(e) en roptura con Orsino p(er) simile cosa cosi scupertame(n)te | p(er) ch(e) dice conoxe lo cervello de Orsino ch(e) tutto lo mu(n)do ne in-|| pieria (et) irialo difama(n)do, avisando la s.^{te} v(ost)ra

1 Da intendere 'di'.

2 Allude ad Angelo Farnese, fratello di Giulia.

3 Un punto sopra a M.

4 Si intende il cardinale Alessandro Farnese, fratello maggiore di Angelo e di Giulia.

5 Anche Pastor, *Storia dei papi*, p. 491 propone il medesimo scioglimento.

ch(e) mentre so stata | in Roma, questi pochi di, ha usata tanta inportunitate Orsino che | gia no(n) sanno ch(e) scusa piu se pigliar(e), sich(e) suplico la Be^{ne} v(ost)ra p(er) con- || solation(e) sua et de tutti noialtri como Signore de tutti, (et) ch(e) tutto potete, | ce pigliate qualch(e) partito (et) presto. Miss(er) Fran(ces) co¹ ha inteso piu a pieno || el parlar(e) de mo(n). s(ign)or e credo de tutto abia data notitia ala S v(ost)ra | et maxime de far(e) venir Orsino ala s.^{te} v(ost)ra (et) con Virgi(ni)o² asentar | q(ue)sta cosa; suplico la s.^{te} v(ost)ra y voglia dar(e) bona (et) p(re)sta conclusion(e), | ali pedi dela quale lo Car(dina)le, Julia (et) io de co(n)tinu³ ce ricoma(n)damo.

de Capo de Monte a di xv de octobr(e)

De v(ost)ra Bea^{ne} humile servitrice

A. Milan(a)

[sul verso]: S.^{mo} D. N. pp:e

1 Ancora Francesco Gaçet.

2 Così propone di sciogliere Pastor, *Storia dei papi*, p. 491.

3 *Sic.*